



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 23 aprile 2010

Rassegna Stampa del 23-04-2010

GOVERNO E P.A.

23/04/2010	Messaggero	4	Il fisco locale e i rischi di falle nel bilancio	L.Ci.	1
29/04/2010	Espresso	127	Pubblica amministrazione bocciata in informatica	Di Nicola Primo	2
23/04/2010	Avvenire	10	Editoria: 143 senatori contro l'aumento delle tariffe postali - Editori e Senato al Governo: "Basta misure punitive"	Zanini Roberto_i	3
23/04/2010	Italia Oggi	30	P.a., Brunetta a 360°	Olivieri Luigi	5
23/04/2010	Italia Oggi	7	Volano stracci tra Catricalà e Calabrò	Sansonetti Stefano	6
23/04/2010	Repubblica	1	Chi guadagna con la fabbrica delle buche-killer sulle strade - I signori dell'asfalto così nelle città truccano i lavori stradali	Carletti Luigi	7
23/04/2010	Messaggero	9	"Passeggeri abbandonati a se stessi". Indagine Enac: pronte le supermulte	Griggi Raffaella	11
23/04/2010	Stampa	22	Scuole, tagliati i fondi per renderle più sicure	Amabile Flavia	14

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

23/04/2010	Repubblica	12	L'Fmi esclude il rischio contagio Draghi: banche, più tasse e regole	Polidori Elena	15
23/04/2010	Italia Oggi	19	Ma Equitalia tira dritto - Mini ipoteche, per Equitalia si può	Ripa Giuseppe - Bartelli Cristina	16
23/04/2010	Avvenire	27	La ripresa è più forte. Ma al lavoro non basta	Fatigante Eugenio	17
23/04/2010	Avvenire	10	Padoa Schioppa: bolla e debiti, la crisi c'è	Lambruschi Paolo	18
23/04/2010	Sole 24 Ore	12	Dall'economia europea segnali di ottimismo	Romano Beda	19
23/04/2010	Repubblica	1	Pugno di Obama su Wall Street	Rampini Federico	20

UNIONE EUROPEA

23/04/2010	Messaggero	19	Grecia, il deficit vola al 13,6% E Moody's taglia il voto sul debito	Marconi Cristina	21
23/04/2010	Repubblica	1	L'incubo del default	Riva Massimo	22
23/04/2010	Finanza & Mercati	2	"Il disavanzo europeo è più che raddoppiato nel corso del 2009"	...	23
23/04/2010	Sole 24 Ore	29	Meno ostacoli alla circolazione dei servizi	Castellaneta Marina	24
23/04/2010	Italia Oggi	21	Appalti Ue, sì alla registrazione fiscale	Mascolini Andrea	25
23/04/2010	Italia Oggi	25	Farmaci a basso costo incentivati	...	26
23/04/2010	Italia Oggi	26	Le sostituzioni a termine senza specificare i motivi	De Lellis Carla	27
23/04/2010	Italia Oggi	32	L'Ue: l'Autorità per il gas può fissare i prezzi	Mascolini Andrea	28

GIUSTIZIA

23/04/2010	Repubblica	11	Vietato pubblicare anche gli atti delle indagini	Milella Liana	29
23/04/2010	Sole 24 Ore	23	Torna il black out totale su tutti gli atti delle indagini	Stasio Donatella	30
23/04/2010	Italia Oggi	31	Giro di vite sui turni	Manzelli Stefano	31
23/04/2010	Italia Oggi	20	Le università pagano tutte le imposte	Fuoco benito	32
23/04/2010	Sole 24 Ore	33	Al debutto la class action	Negri Giovanni	33
23/04/2010	Sole 24 Ore	33	Notifiche ultra-brevi per le multe	Cottone Nicoletta	34

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

23/04/2010	Italia Oggi	29	Canoni fognari, rimborsi incerti	Paladino Antonio_G.	35
23/04/2010	Italia Oggi	32	Spese legali, il comune paga tutti	Rambaudi Giuseppe	36
23/04/2010	Nuovo Quotidiano Lecce	4	Il bilancio non convince la Corte dei Conti	...	37
29/04/2010	Panorama	30	Supermulta all'Intesa	Vanghetti Karis	38

FEDERALISMO FISCALE/IL FOCUS

Il fisco locale e i rischi di falle nel bilancio

Nel testo riforma senza nuovi oneri, ma nella fase attuativa potrebbero spuntare maggiori spese

ROMA — Il disegno di legge sul federalismo fiscale è stato approvato un anno fa di questi tempi; al momento però solo un primo mattone del complesso edificio sta per andare al suo posto: è il decreto attuativo sul federalismo demaniale, con il quale si pongono le basi per il trasferimento agli enti locali di una serie di immobili e di beni oggi nella disponibilità dello Stato. Ma quale sarà l'impatto di tutto il percorso sui cagionevoli conti pubblici? Il testo della delega contiene una clausola di salvaguardia, in base alla quale il nuovo assetto non dovrà comportare nuovi oneri per il bilancio dello Stato. Di più: il ministro dell'Economia ha ripetutamente spiegato che dall'attuazione del federalismo sono attese le risorse necessarie per procedere all'abbassamento della pressione fiscale.

Se questo è l'ambizioso obiettivo finale, il rischio che nelle fasi intermedie si apra qualche falla finanziaria non è del tutto remoto. C'è un problema di sincronizzazione tra le misure che assegneranno nuovi poteri agli enti locali e quelle che daranno loro gli strumenti fiscali per provvedere. È un aspetto che emerge anche dalla bozza di decreto sul federalismo demaniale, che è all'esame della neocostituita commissione parlamentare. In questo caso però si tratta di coordinare le minori entrate che arriveranno allo Stato, con la riduzione dei trasferimenti verso la periferia. La relazione tecnica al decreto quantifica infatti in 189 milioni di le risorse che l'erario perderà, sotto forma di mancati affitti, cano-

ni e altri proventi. Si prevede di compensare la perdita con un'analoga riduzione di trasferimenti agli enti locali, ma questa operazione non è del tutto scontata, anche per la difficoltà tecnica di far "parlare" i bilanci regionali e comunali con quello dello Stato.

Un altro nodo su cui occorrerà porre attenzione, nei sei anni che mancano al previsto completamento della riforma (ancora un anno per l'emanazione dei decreti, più altri cinque per la fase di transizione) sarà il rischio di creare doppiioni, e dunque duplicazioni di spesa, nell'ambito della divisione dei compiti regioni da una parte, Province e Comuni dall'altra. Alle prime spetta la potestà legislativa, agli altri enti locali quella amministrativa. La legge però non specifica chiaramente quale dei due compiti dovrà essere finanziato.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PERDITA



189

I milioni di € che l'erario perderà trasferendo i beni demaniali



ECONOMIA
ENTI E SPRECHI

Pubblica amministrazione BOCCIATA IN INFORMATICA

Il sistema dell'Inpdap doveva costare 175 milioni. Siamo a 400. E i sindacati invocano la Corte dei conti

DI PRIMO DI NICOLA

Doveva essere uno dei fiori all'occhiello nell'ammodernamento della pubblica amministrazione. Si sta rivelando invece un'autentica catastrofe. Lo certifica lo stato di agitazione dichiarato dal personale per denunciare le difficoltà riscontrate nel pagamento delle pensioni a causa dell'inattendibilità dei dati contabili e le altre inefficienze del nuovo sistema. Doveva costare non più di 175 milioni secondo i programmi più trionfalistici e siamo invece arrivati a toccare quasi i 400. Doveva essere terminato da almeno un paio d'anni, invece i lavori non sembrano aver fine. Si tratta del sistema informatico dell'Inpdap, l'Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'amministrazione pubblica, l'ente che liquida quasi tre milioni di pensioni. Le lamentele di qualche ex amministratore, una interrogazione parlamentare, ma soprat-

tutto le proteste delle Rappresentanze sindacali di base (Rdb) stanno portando a galla la questione. «Siamo di fronte a un autentico scandalo», afferma l'ex consigliere d'amministrazione dell'Inpdap Simone Gargano. «Le inefficienze del sistema che personale e utenza stanno pagando sono troppe», rincara Massimo Briguori, del coordinamento nazionale Rdb, «ma soprattutto sono intollerabili visti i soldi spesi. Ci chiediamo perché la Corte dei conti non sia intervenuta».

L'incredibile storia del nuovo sistema informatico dell'Inpdap, oggi guidato dal commissario straordinario Paolo Crescimbeni, inizia nel 2004, quando alla testa dell'ente arriva Marco Staderini, manager di fiducia e grande amico di Pier Ferdinando Casini, che non a caso lo ha voluto anche alla Rai. Una delle prime mosse di Staderini è proprio quella di bloccare gli investimenti programmati dal precedente vertice sul vecchio sistema nato dalla fusione degli apparati informatici di enti come Enpas e Inadel, confluiti nell'Inpdap, e di affidare ad alcuni consulenti esterni un'indagine approfondita sui suoi pregi e difetti. Ne esce una diagnosi impietosa, che spinge lo stesso Staderini a mettere a punto un piano industriale basato sulla totale revisione del sistema informa-

atico. Una delibera del luglio 2004 stabilisce che l'intervento dovrà avvalersi del cosiddetto principio del "riuso", un criterio in base al quale per il rifacimento del sistema si dovrà

attingere a quelli già in funzione in altre pubbliche amministrazioni, in questo caso soprattutto all'Inps. Secondo i vertici Inpdap la scelta era da considerarsi particolarmente vantaggiosa sia sotto l'aspetto dei costi che dei tempi necessari a realizzare il nuovo sistema. Staderini e i suoi tecnici arrivarono a dire che grazie al "riuso" si sarebbero spesi al massimo 175 milioni e che il nuovo apparato sarebbe entrato in funzione entro quattro anni. Una previsione infondata, considerando come sono andate le cose. Dopo quasi sei anni, infatti, mentre i lavori risultano tutt'altro che terminati visto che le pensioni vengono ancora calcolate e gestite con il vecchio sistema, di milioni ne sono già stati spesi circa 400, secondo le fonti interne consultate da "L'Espresso". Con molti interrogativi anche sulla trasparenza delle procedure. Nella pubblica amministrazione il ricorso a gare a evidenza pubblica dovrebbe essere la regola. Al contrario, l'Inpdap ha fatto ricorso ad affidamenti diretti in oltre il 70 per cento dei casi. Una scelta che ha finito per favorire un ristretto pugno di aziende come Finsiel, Eustema, Csi Management, Ibm, Almagiva, Kpmg, Elmag Datamat e Telecom Italia. E che oggi i sindacati mettono pesantemente sotto accusa. ■

Un interno della sede dell'Inpdap, a Roma. A sinistra: Paolo Crescimbeni

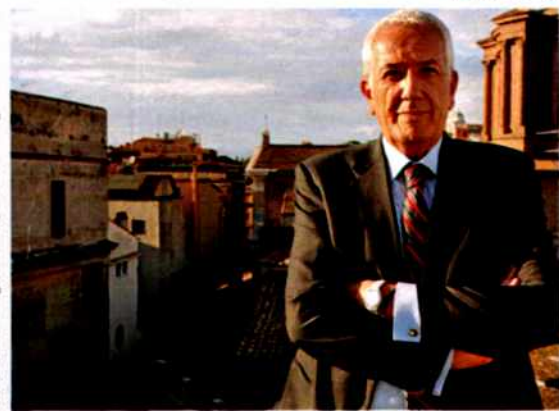
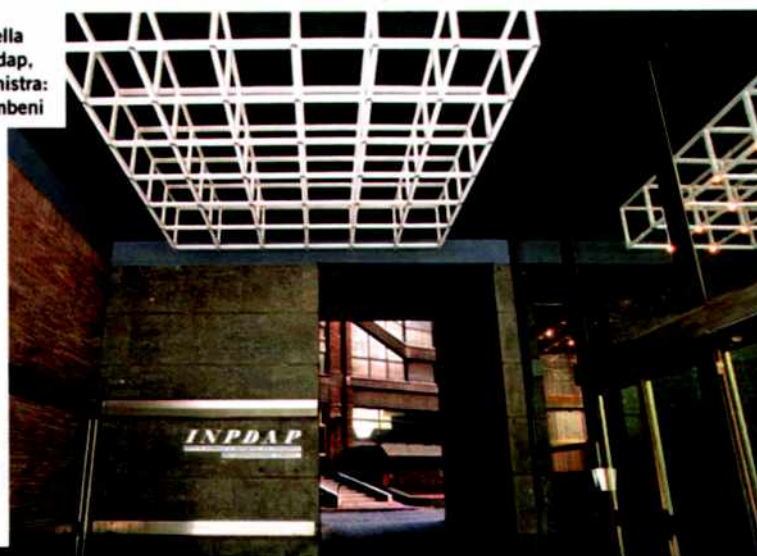


Foto: C. Carino / Imagoeconomica, C. Carino / Imagoeconomica



RAPPORTO DELLA FIEG: LA CRISI MORDE

Editoria: 143 senatori
contro l'aumento
delle tariffe postali

ZANINI A PAGINA 10

Editori e Senato al Governo: «Basta misure punitive»

*La recessione morde: presentato alla Camera il rapporto sulla stampa
E da Palazzo Madama 143 firme contro l'aumento delle tariffe postali*

DA ROMA ROBERTO I. ZANINI

«**A**iutateci a uscire dal 2010» e stop alle «misure punitive per il settore». Nel lanciare l'appello affinché venga sanato il danno scaturito dall'abolizione delle tariffe postali agevolate, il presidente degli editori di giornali, Carlo Malinconico, guarda dritto negli occhi il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Lo scenario è la Sala del Mappamondo a Montecitorio, dove ieri mattina sono stati presentati i dati del bilancio triennale della stampa in Italia, che documentano il protrarsi di una «crisi acuta e senza precedenti». Qualche ora dopo un aiuto arriva da Palazzo Madama, dove 143 senatori di tutti i gruppi, quasi la metà dei 315 elettivi, presentano un'interpellanza urgente al presidente Berlusconi, affinché «il governo proghi almeno al 31 dicembre 2010 le tariffe agevolate, per risolvere un capitolo altrimenti angosciante... con gravi ricadute economiche e occupazionali per 8 mila testate». Quindi si chiede di dire «quali misure intenda adottare per salvaguardare una indispensabile forma di sostegno all'editoria, soprattutto per i piccoli e medi editori, che hanno nell'abbonamento postale un'insostituibile forma di diffusione al pubblico».

Buona parte della relazione di Malinconico è un dito puntato contro il governo. Nonostante il quadro negativo perduri da anni non sono stati adottati «com'era lecito attendersi», interventi di politica industriale per «correggere storture legislative e di mercato, per promuovere processi di adattamento ai new media». Anzi, «si è operato in senso contrario,

imponendo la tariffa postale piena anche alle spedizioni per abbonamenti in corso, retti da condizioni non più negoziabili. Misure che non è improprio definire punitive». Nel complesso le risorse pubbliche per il settore sono crollate del 53%, passando da 414 milioni nel 2008 a 185 nel 2009.

«Non è possibile aspettare che la crisi passi da sola, bisogna intervenire con urgenza». La sottolineatura del presidente della Fieg è chiaramente diretta al sottosegretario con delega per l'editoria Paolo Bonaiuti, anch'egli presente in sala, che ha più volte annunciato e rinviato gli Stati generali dell'editoria in vista di una riforma del settore attesa da troppi anni.

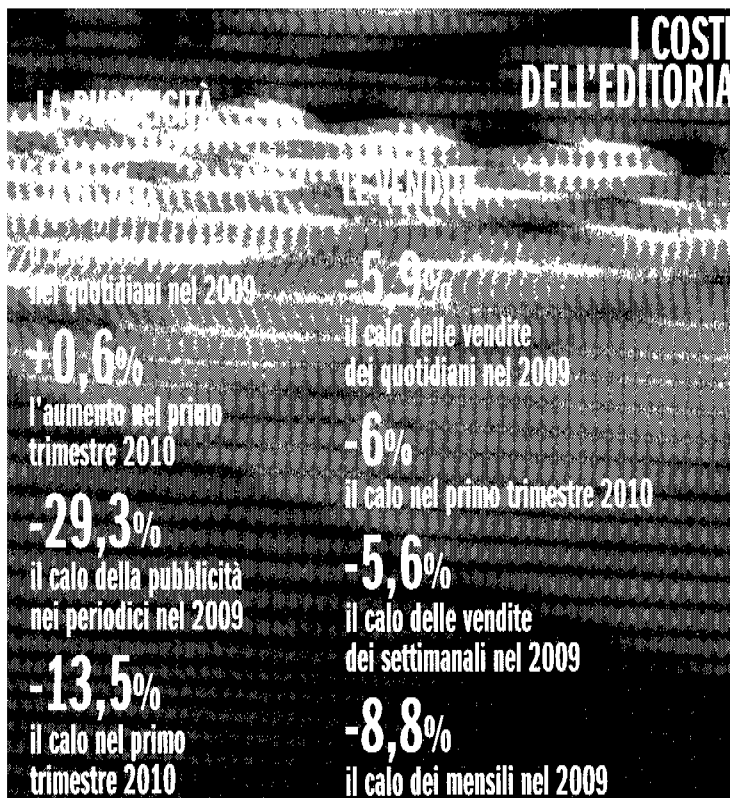
I problemi sono molteplici e sono strettamente legati ai costi in aumento (carta e manodopera), alle vendite in costante calo, alla diminuzione della pubblicità, al sistema distributivo inadeguato, al diffondersi del comparto on-line. Su questo punto l'analisi di Malinconico si fa dettagliata, perché se si vuole la qualità dell'informazione non si può pensare di continuare a non pagarla e si è visto che le inserzioni pubblicitarie sul web non sono assolutamente sufficienti. Pertanto «è necessario adottare misure di tutela del copyright e sistemi di micropagamenti per i servizi offerti, per far affluire risorse ai produttori di contenuti editoriali, che attualmente non sono tutelati e vengono saccheggianti da rassegne stampa e motori di ricerca». Una situazione che condurrà «all'assenza di notizie attendibili sulla rete», men-



tre «la qualità giornalistica resta un valore dominante per vincere le sfide del futuro».

Il governo, inoltre, favorirebbe lo squilibrio nel mercato della pubblicità. La stessa normativa comunitaria sul "product placement" (l'inserimento della pubblicità nei prodotti cinematografici e televisivi) senza un opportuno bilanciamento, «influenzerà negativamente i contenuti dei programmi e sbilancerà ancor di più le risorse a favore della tv», che dal 54% del mercato giungerà al 60. Nota finale sulle intercettazioni: «Le sanzioni sono esagerate e c'è sovrapposizione fra la responsabilità dell'editore a quella del direttore».

A rischio 8mila testate. I problemi: costi in aumento (carta e manodopera), vendite in costante calo, diminuzione della pubblicità, sistema distributivo inadeguato



I NODI



TARIFFE

Il problema è il decreto ministeriale del 30 marzo che

abolisce le tariffe di spedizione agevolate per l'editoria. Tutto è lasciato alla trattativa fra editori e Poste. Intanto sono ripristinate le tariffe piene.



VENDITE

Vendite e pubblicità ancora in calo, soprattutto per periodici e mensili. Le edicole

vanno valorizzate e la distribuzione in abbonamento è inaffidabile. Stop allo sfruttamento gratuito da parte di Internet.



LEGGI

Necessario un quadro normativo moderno e una politica di

rilancio industriale e culturale. Servono tempi certi e convogli gli Stati generali

La reale portata della sentenza del tribunale di Torino

P.a., Brunetta a 360°

Riforma estesa ai contratti decentrati

PAGINA A CURA
DI LUIGI OLIVERI

La riforma-Brunetta si applica integralmente ai nuovi contratti decentrati, col solo limite dell'impossibilità di modificare l'assetto dei fondi contrattuali, in assenza della nuova contrattazione nazionale collettiva. La sentenza del Tribunale di Torino 2 aprile 2010 (si veda *Italia Oggi* del 12 aprile scorso) non ha affatto sancito l'inapplicabilità della riforma e, in particolare, dell'istituto del provvedimento unilaterale sostitutivo del mancato accordo sindacale, introdotto dall'articolo 40, comma 3-ter, del dlgs 165/2001. Il Tribunale si è limitato a considerare come antisindacale il comportamento del datore di lavoro pubblico che ha negato l'esplicarsi dei diritti sindacali alle relazioni di concertazione e informazione fissati dai contratti decentrati vigenti. L'operazione interpretativa compiuta dal giudice torinese non si pone per nulla in contrasto con la riforma. Infatti, il dlgs 150/2009 non riguarda direttamente la contrattazione previgente. Lo dimostra la considerazione che l'articolo

65 prevede un complesso sistema di diritto transitorio. La riforma assegna alle parti il termine del 31 dicembre 2010 (che va al 31/12/2001 per il comparto regioni e autonomie locali) per adeguare i contratti collettivi integrativi vigenti alla data del 15 novembre 2009 alle disposizioni riguardanti la definizione degli ambiti riservati, rispettivamente, alla contrattazione collettiva e alla legge, nonché a quanto previsto dalle disposizioni del Titolo III della riforma. Ciò significa che le amministrazioni, come sentenziato dal giudice torinese, non avevano alcun potere di agire unilateralmente, considerando inoperanti d'ufficio le disposizioni della contrattazione decentrata pregresse. L'opera di adeguamento contemplata dall'articolo 65 del dlgs 150/2001 implica necessariamente una rinegoziazione delle clausole contrattuali considerate non in linea con la riforma e, dunque, l'avvio di una nuova procedura negoziale. Del resto, ai sensi del comma 2 dell'articolo 65 citato, in caso di mancato adeguamento i contratti collettivi integrativi vigenti alla data di entrata in vigore del decreto-Brunetta cessano la

loro efficacia dal 1° gennaio 2011 e non sono ulteriormente applicabili; la cessazione degli effetti per regioni ed enti locali slitta al primo gennaio 2010. Pertanto, l'Inps regionale del Piemonte non poteva negare ai sindacati le regole di concertazione ed informazione (per altro non direttamente intaccate dalla riforma), come ha affermato la sentenza. Per converso, laddove le amministrazioni a riforma vigente negoziavano nuovi contratti decentrati, a questi si applicano senza alcun dubbio le nuove regole, sia in tema di materie assegnate alla contrattazione, sia in tema di poteri unilaterali sostitutivi del mancato accordo, sia per quanto riguarda le più restrittive regole e conseguenze derivanti dalla stipulazione di clausole in violazione dei vincoli. Insomma, gli articoli 40 e 40-bis novellati del dlgs 165/2001 trovano senz'altro spazio per le nuove contrattazioni.

© Riproduzione riservata



Il parlamento apre un'indagine sui Garanti. Per l'Antitrust ci vuole un fondo alimentato da tutti

Volano stracci tra Catricalà e Calabrò

È guerra sui sistemi di finanziamento delle Autorità indipendenti



Antonio Catricalà

DI STEFANO SANSONETTI

Uno scontro durissimo andato in scena alla camera dei deputati. Il problema è che a opporsi sono praticamente due differenti *Weltanschauung*, due inconciliabili visioni del mondo. Il tema è quello del finanziamento delle Autorità indipendenti, tanto più sentito se si considera come i vari Garanti italiani siano spesso e volentieri oggetto di pressioni. Da una parte c'è il presidente dell'Antitrust, **Antonio Catricalà**, per il quale ci vorrebbe un fondo unico a cui tutte le Autorità sarebbero chiamate a versare le loro entrate. Successivamente il fondo verrebbe diviso per il finanziamento delle varie strutture. Dall'altra **Corrado Calabrò**, che nemmeno vuol sentir parlare di questa iniziativa, perché le entrate di un Garante devono essere considerate di quest'ultimo e basta.

Di tutto questo ha deciso recentemente di occuparsi la commissione affari costituzionali di Montecitorio, che a inizio marzo ha dato il via a un'indagine conoscitiva «sulle Autorità amministrative indipendenti». E quindi su

quell'universo popolato in Italia dalle varie Antitrust, Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni), Garante per la prote-

zione dei dati personali (privacy), Autorità per l'energia elettrica e il gas e via dicendo. Le audizioni in commissione sono iniziate con il botto. Il terreno dello scontro è stato senza dubbio quello relativo ai meccanismi di finanziamento delle Autorità. Catricalà, a tal proposito, ha manifestato il suo favore per una precedente proposta avanzata dal ministero dell'economia. Si tratta dell'istituzione di un fondo nel quale far confluire le entrate di tutti i Garanti integralmente a carico del mercato. In pratica una sorta di finanziamento del sistema Authority, dal momento che si provvederebbe al sostentamento di ciascuna struttura attraverso una successiva distribuzione delle risorse del fondo. «Noi pensiamo che il meccanismo sia valido», ha detto in commissione il numero uno dell'Antitrust, «perché non

crediamo che se qualcuno paga una fee all'Antitrust la stessa sia dell'Antitrust: è sempre del settore

pubblico». E ancora: «Ugualmente non pensiamo che se Telecom paga qualcosa all'Agcom il contributo sia di quest'ultima». La conclusione di Catricalà è che «si tratta di risorse pubbliche, che rientrano nella fiscalità generale e possono essere utilizzate al meglio per finanziare l'intero sistema».

Che ne pensa Calabrò? Tutto il peggio possibile, a stare a quanto ha detto alla commissione parlamentare giusto qualche giorno più tardi. «Il fondo unico sarebbe in palese contrasto con il diritto comunitario», ha scolpito il capo

dell'Agcom, perché «reciderebbe alla radice il legame finanziario diretto, proporzionale e trasparente che esiste tra regolato e regolatore». Più netto di così non si potrebbe, ma per evitare anche il minimo equivoco, Calabrò illustra tutta la sua filosofia. Accettare il fondo unico avrebbe come conseguenza che «il settore delle comunicazioni elettroniche potrebbe trovarsi a sostenere, a sua insaputa, i costi di un'Autorità diversa da quella settoriale». Esattamente come vorrebbe Catricalà. Sullo sfondo, in realtà, ci sono i diversi sistemi di finanziamento oggi esistenti, alcuni dei quali, complice la crisi, sono stati penalizzanti per Autorità come

l'Antitrust. Per questo Catricalà vorrebbe tanto questa specie di fondo perequativo generale.

—© Riproduzione riservata—



**Inchiesta
italiana**

Chi guadagna
con la fabbrica
delle buche-killer
sulle strade

LUIGI CARLETTI

I signori dell'asfalto così nelle città truccano i lavori stradali *A Roma 100 milioni all'anno, ma le buche restano*

A Roma censiti
a marzo più
di 240 tratti resi
pericolosi dal
manto dissestato

Così avvengono
i trucchi: "Subito
il catrame,
poi lo strato
si assottiglia"

Per garantire
la manutenzione
lo Stato investe
cinque miliardi
ogni anno

5.500

I KM DI STRADE
È la mappa della
Capitale: 800 km
della cosiddetta
"grande viabilità"

243

I BLACK-POINT
Tratti pericolosi a
causa delle buche
censiti dall'Ania nel
2010: aumentati

**100
milioni
di euro**

LA SPESA ANNUALE
La cifra che il
Campidoglio mette
a bilancio per la
manutenzione

705

LE CAUSE CIVILI
Cause per
le buche censite
dall'avvocatura
comunale

**3
milioni**

LE AUTO
A Roma circolano
anche 600 mila
motociclisti e
migliaia di pullman

19

I MUNICIPI
Ciascun municipio
di Roma è grande
quanto un medio
capoluogo italiano

**1
miliardo**

RICHIESTA IN EURO
La cifra che, per le
imprese, in 5 anni
servirebbe per
migliorare le strade

**89
milioni
di euro**

APPALTI VELOCI
I lavori affidati a
trattativa privata
nel 2009, secondo
i dati dell'Authority

SULLE strade italiane muoiono ogni anno più di cinquemila persone. Come se un paese, o un quartiere, venisse cancellato di colpo. Il 30% delle vittime ha meno di trent'anni. Dati

tristemente noti che delineano un fenomeno di enorme gravità, contro il quale le varie campagne di sensibilizzazione non sembrano incidere mai abbastanza. Ciò che si conosce meno è che tra le cause degli incidenti (mor-

tali e no) pesa per il 20% il cosiddetto "ammaloramento" delle infrastrutture.



OVVERO, le condizioni — talvolta disastrose — delle nostre strade. Un problema che ha nell'asfalto, e nel suo continuo dissesto, una di quelle "emergenze nazionali" che non suscita l'attenzione riservata ad altri dissesti, ma che non risparmia niente e nessuno: grandi città e piccoli centri di provincia, arterie urbane e strade secondarie, aree industrializzate e zone rurali. Un'emergenza senza fine che provoca morti e feriti, costa ai cittadini centinaia di milioni di euro e fa di molti motociclisti una popolazione di traumatizzati reali o potenziali.

Sulla gravità degli incidenti causati dalle "buche-killer" c'è una casistica impressionante. È sufficiente ripercorrere la cronaca degli ultimi anni per imbattersi in una sequenza interminabile di incidenti, non di rado gravissimi. Eppure ogni anno, per la manutenzione della viabilità, lo Stato investe cinque miliardi di euro. I lavori stradali, rispetto all'ammontare degli appalti pubblici, rappresen-

tano la più alta percentuale sia per gli interventi (il 30,6%) sia per l'ammontare economico (il 34%). Dunque un'industria di dimensioni considerevoli, che conta circa dodicimila imprese, il 14% del totale. Il solo Comune di Roma, maggiore "stazione appaltante" d'Italia, stan- zia annualmente cento milioni di euro. Un fiume ininterrotto di denaro pubblico che però, in larga parte, nelle crepe dell'asfalto sembra letteralmente svanire. Dove vanno a finire questi soldi? Di chi sono le responsabilità se, oltre al decoro e all'immagine di una città, spesso non viene garantita neanche la sicurezza delle persone? E perché, cavalcando le proteste popolari, la politica fa di questo argomento un ariete elettorale che non porta quasi mai a soluzioni concrete?

Un fiume ininterrotto di denaro pubblico che però, in larga parte, nelle crepe dell'asfalto sembra letteralmente svanire. Dove vanno a finire questi soldi? Di chi sono le responsabilità se, oltre al decoro e all'immagine di una città, spesso non viene garantita neanche la sicurezza delle persone? E perché, cavalcando le proteste popolari, la politica fa di questo argomento un ariete elettorale che non porta quasi mai a soluzioni concrete?

UN BUSINESS STRAORDINARIO

La manutenzione delle strade viene definita "ordinaria" quando si occupa della riparazione. "Straordinaria" quando riguarda il rifacimento vero e proprio. In entrambi i casi è un business. Secondo Andrea Petrucci, imprenditore romano che copre l'intero ciclo dell'asfaltatura (dall'estrazione del basalto al lavoro finito), «i margini di redditività vanno dal 12 fino al 18-20%». Nel mondo dell'edilizia — spiegano alla Cgil — non c'è un altro comparto che garantisca ricavi così alti. Per questo gli appalti costituiscono una torta che alimenta gli appetiti dei "signori dell'asfalto", pronti ad aggiudicarsi con ribassi che spesso superano il 40%. Le cifre parlano chiaro: si prendono i lavori a un prez-

zo notevolmente inferiore alla base d'asta per poi risparmiare successivamente sui materiali, sulla manodopera e sul tempo, confidando nel fiume di appalti che, anno dopo anno, non s'interrompe mai. Insomma, c'è la sensazione che si giochi pesantemente sulla qualità delle opere. Senza dimenticare il capitolo dei controlli che gli enti appaltanti — a cominciare dai Comuni — dovrebbero eseguire con rigore e puntualità, pronti a contestare un lavoro difettoso. Ma questo sembra succedere di rado, e da qui nasce l'emergenza.

LA CAPITALE DEL PERICOLO

In un Paese che sulle emergenze ha saputo costruire un'industria, è proprio la Capitale a condensare tutti i peggiori aspetti di questo problema. È a Roma, più che in qualsiasi altra città italiana, che questa "calamità ridicola", come la definiscono sui siti internet migliaia di utenti inferociti, può svelare lassismi, inefficienze e grandi sprechi.

La Città Eterna, la metropoli che vuole il Gran Premio di Formula 1 e le Olimpiadi del 2020, e che gli inglesi hanno recentemente ribattezzato "trale più sexy d'Europa", è ai primi posti nella classifica delle città italiane più pericolose per gli incidenti (in testa c'è Napoli, chiude Ferrara) e guida la graduatoria delle capitali europee con un distacco incolmabile sulla seconda: Copenaghen. Nel 2008, 190 morti e 24 mila feriti per 18.181 incidenti. Cantieri stradali se ne aprono continuamente, ma le insidie, anziché diminuire, aumentano. Sandro Salvati, presidente della Fondazione Ania (l'associazione delle compagnie di assicurazione), li definisce black-point. Un modo elegante per dire "trappole". A marzo erano 243 i tratti "pericolosi per buche" censiti con la collaborazione dei romani. Nel 2009 erano 215.

«Per risanare davvero le strade della Capitale bisognerebbe spendere un miliardo e duecento milioni in cinque anni», afferma Eugenio Batelli, presidente dei costruttori romani (Acer). «Con i cento milioni che il Comune stan- zia ogni anno — aggiunge — non si riuscirà mai ad andare oltre la soglia del minimo indispensabile». Poi, per spiegare la scarsa resistenza di molte manutenzioni, chiama in causa il traffico e la pioggia (eccezionali entrambi), i continui scavi delle società di sottoservizi (cavi e condutture), fino alla storia ultramillenaria della città.

Non la pensa così il sindacato. «Il rifacimento delle strade spesso non rispetta i capitolati d'appalto», dice Roberto Cellini, leader regionale della Fillea-Cgil. «Quanto a certi controlli dell'ente appaltante, ci risultano carenti e talvolta molto benevoli», aggiunge Marco Carletti, della stessa segreteria.

Ombre sulla qualità dei lavori? Comportamenti discutibili nelle imprese? Sospetti di inefficienza sui

controlli degli enti e sui collaudi delle opere? Il punto sembra essere proprio questo. Perché si potrebbe pensare all'edilizia stradale come a uno di quei settori-giungla pieni di norme confuse. Niente di tutto ciò. Le regole sono capillari. "Sbagliare" è difficile. E infatti non di errori si tratta.

LA REGOLA DEL RISPARMIO

I lavoratori dei cantieri — gli "asfaltisti" — non parlano volentieri. Sanno che basta un niente per perdere il posto. Ma alla fine, con qualche cautela, alcuni dei più esperti accettano di raccontare. E ci spiegano come, in molti casi, si svolgono realmente i lavori. Manutenzioni "a regola d'arte"? Non proprio.

«Le buche si ricoprono alla meno peggio e più se ne fanno in una giornata, più si guadagna. Se non ci comportassimo così, sarebbe un'attività poco redditizia». Mario L. ha 43 anni, è romano e fa l'asfaltista sia "a terra" che alla guida dei macchinari. Nei suoi vent'anni di edilizia stradale ha lavorato per imprese molto diverse, «ma tutte, pressappoco, con gli stessi metodi», dice seraficamente, quasi che il suo racconto non costituisca una rivelazione di metodi illegali, bensì la sintesi dell'ovvio. «Risparmiare sul materiale e sul tempo è la regola», aggiunge.

«Di solito — dice Marco R., cinquant'anni — quando rifacciamo una strada, si parte bene perché dobbiamo superare i primi controlli. Poi il geometra dell'impresa ci ordina "abbassa, abbassa", e allora lo strato d'asfalto steso dalla finitrice si assottiglia. Così si fa molto prima e si risparmia sul materiale. Se poi vengono altri controlli, vedo che i tecnici incaricati spesso sanno già su quali tratti fare i carotaggi».

«Non funziona così dappertutto», dice Fabrizio E., quarant'anni, asfaltista da quindici con esperienze in varie città italiane. «Ho lavorato in Piemonte, in Toscana e in altre regioni. Una situazione come quella romana non ha eguali. Si comincia rispettando il capitolato, ma poi, via via che si procede, meno asfalto, meno tempo, meno tutto...».

E minore qualità del lavoro. Si risparmia sul bitume e sui materiali più costosi. Si assottigliano gli interventi. Si tira via. Le riparazioni durano poco, le strade sono continuamente da rifare e l'amministrazione pubblica — di solito dopo le proteste dei cittadini — è costretta a correre ai ripari. Magari saltando dei passaggi fondamentali come indire regolari gare d'appalto. Ma così facendo, non si alimenta l'ennesimo circuito del profitto fondato sull'emergenza? L'anno passato la giunta comunale di centrodestra guidata dal 2008 dal sindaco Gianni Alemanno ha distribuito lavori per novanta milioni di euro. Con quali criteri? E perché ci sono state polemiche ed esposti alla [Corte dei Conti](#)?

IL CARTELLO DELL'EMERGENZA

«Le polemiche sono pretestuose», afferma Fabrizio Ghera, assessore ai lavori pubblici. «Abbiamo riparato il 516% in più di strade rispetto alla precedente amministrazione e abbiamo stanziato il 400% di fondi in più».

Se qualcuno gli fa rilevare che però le buche sono aumentate, e che in alcune strade (esempio la centralissima via Nazionale) i lavori e i disagi non finiscono mai, e che perfino la pacatissima Associazione dei familiari vittime della strada ha dichiarato che sul disse-

sto il Campidoglio è in forte ritardo, l'assessore punta l'indice contro la giunta precedente: è sua la colpa, con quell'idea di affidare in concessione gli 800 chilometri di grande viabilità cittadina (sui 5.500 totali) a un solo gestore: il consorzio "Romeo-Vianini-Strade Sicure".

Revocato nel novembre 2008 il cosiddetto "appaltone Romeo", Alemanno e Ghera si sono messi a studiare un loro piano anti-dissesto. Nel frattempo pioveva, il traffico era quello di sempre, le buche si allargavano, la gente si arrabbiava. Alla fine, sollecitati anche dal prefetto, sindaco e assessore hanno proclamato "l'emergenza". Quindi avanti di gran carriera con la "somma urgenza". Ed ecco la raffica di appalti, molti dei quali — dicono i numeri ufficiali — a trattativa privata, il che significa scegliere direttamente le imprese, senza gara pubblica. Una procedura che, specie nelle opere più rilevanti, rischia di privilegiare un ristretto cartello di imprenditori. I "signori dell'asfalto". Interpellato su questo metodo che un po' ricorda le antiche pratiche della Prima Repubblica, l'assessore Ghera ripete monocolore: «A giugno 2009 è stata pubblicata la gara di 77 milioni di euro per la manutenzione della grande viabilità e abbiamo fatto ripartire i cantieri lasciati sospesi dalla giunta Veltroni. I vostri numeri sono sbagliati».

«No, i numeri sono proprio questi», controbatte Massimiliano Valeriani, presidente Pd della Commissione trasparenza del Comune, mostrando la documentazione che ha inviato alla procura della [Corte dei Conti](#). «Tra l'altro, la legge fissa un tetto di 500 mila euro per la trattativa privata, e solo in situazioni di reale emergenza. Qui siamo ben oltre». Ma come si è arrivati a sfondare i tetti prestabiliti?

IL PRIMATO DELLA TRATTATIVA PRIVATA

L'appalto in trattativa privata è una pratica che l'Autorità di controllo del settore considera subordinata a precisi criteri di urgenza ed efficienza. D'altro canto, per garantire la trasparenza del mercato, una via maestra c'è da sempre: la procedura aperta, ovvero la gara con bando pubblico. Ma dal 2007 al 2009, secondo i dati dell'Authority, i lavori appaltati dal Campidoglio con procedura aperta sono calati dal 36,8% al 13,8, e quelli a trattativa privata sono passati dal 28,4% al 74,9. Il che, in soldoni, significa essere balzati da 6 milioni di euro a 89 milioni. Una "esplosione", la definiscono un po' a mezza bocca gli esperti dell'Authority. Anche i loro dati sono "sbagliati"? Improbabile. Però potrebbero essere parziali, visto che l'Authority non ha ancora il quadro completo sulle aggiudicazioni del 2009. La sensazione è che la quantità dei lavori affidati discrezionalmente dal Comune di Roma potrebbe essere ancora maggiore. Da verificare se, nel frattempo, le strade saranno migliorate, rendendo la Capitale un po' meno insidiosa per i suoi abitanti e per i nove milioni di turisti che ogni anno la attraversano.

Voragini assassine

A marzo nelle strade dalla Capitale sono stati censiti più di 240 tratti resi pericolosi dal manto dissestato

La confessione

I trucchi per guadagnare di più raccontati dagli operai
“Subito incatramiamo bene, poi lo strato s’assottiglia”

Spesa pubblica

Per la manutenzione lo Stato investe 5 miliardi annui
Eppure muoiono in mille per le cattive infrastrutture

Un fiume di denaro

C'è un fiume di denaro pubblico che sembra svanire in crepe e avvallamenti. Ma dove vanno a finire davvero tutti questi soldi?

Comportamenti illeciti

Esistono condotte discutibili da parte delle imprese. Ma è lecito anche sospettare di controlli inefficienti e collaudi magari addomesticati?

Senza gare

È stato alimentato un circuito del profitto fondato sull'imprevisto. Ma in base a quali criteri sono stati assegnati gli appalti?

IL CAOS NEI CIELI

«Passeggeri abbandonati a se stessi»

Indagine Enac: pronte le supermulte

Niente assistenza a terra: nel mirino molte compagnie low cost

Ryan Air, multata per 2 milioni e mezzo, ora pronta al rimborso di «spese extra ragionevoli». Bene Alitalia

Il traffico aereo torna gradualmente alla normalità, cieli ancora interdetti nel Nord Europa, tra l'Islanda e la Svezia

di RAFFAELLA GRIGGI

ROMA - Il cielo chiuso di Ann e il suo fidanzato ventenne di Dublino ha le pareti del desk della Ryanair da tre giorni e il soffitto della hall di Ciampino.

«Ci vediamo dopo il vulcano»: la scritta scoraggianti al bancone della compagnia low cost in questa settimana di bivacchi permanenti a terra non lascia scampo. Ma fa partire super multe da milioni di euro da parte dell'Enac. Infatti, se il vulcano ha imposto il suo respiro a mezzo mondo bloccando ogni collegamento per giorni, causando perdite stimate per due miliardi di dollari, gli sbuffi non finiscono qui e sono in arrivo, da parte dell'ente di controllo dell'aviazione, sanzioni salatissime per chi non ha rispettato il regolamento numero 261 della Comunità Europea del 2004.

Ieri secondo Eurocontrol sono ripresi i voli per circa 29.000 apparecchi. La situazione sta tornando alla normalità, anche se resta ancora qualche spicchio di cielo interdetto tra l'Islanda e la Svezia. Dopo i lapilli del vulcano, ora è tempo di polemiche e maxi sanzioni per le compagnie low cost che non hanno offerto assistenza a terra ai passeggeri, tutelando con pasti, trasporti, hotel ed eventuali protezioni su altri voli. La prima considerazione critica però sulla chiusura totale dello spazio aereo, arriva dal direttore della Iata, l'associazione internazionale delle compagnie aeree Giovanni Bisignani, secondo il quale c'è stata un'enorme sopravvalutazione del problema e che l'eruzio-

ne è un atto di Dio. Un fenomeno dunque imprevedibile per cui sarebbe necessario modificare il regolamento, tenendo conto delle cause di forza maggiore, senza che con le sanzioni pronte a scattare, si spezzino le ali ad almeno cinque grosse compagnie.

In cima alla lista nera figura la Ryan Air, anche se Michael O'Leary, numero uno del gruppo, se in un primo momento aveva fatto sapere che non avrebbe rimborsato nessun passeggero, ieri ha fatto marcia indietro sostenendo che saranno ripagate anche «spese extra ragionevoli sostenuti nei giorni di stop per hotel e ristoranti». La fotografia all'aeroporto di Ciampino la fa il direttore dell'Enac, Sergio Legnante. «Al momento le sanzioni che abbiamo dato sono state 148 alla Ryanair. Consideriamo che ogni multa è da 16.660 euro... se le moltiplichiamo per 148, la somma è altissima. Siamo oltre i due milioni e mezzo». Sempre a Ciampino, la Wizz Air, con rotte verso l'est europeo è stata multata con dieci sanzioni. «Se si pensa che ogni aeromobile ha la capienza di 170-180 passeggeri i conti sono presto fatti», dice Legnante. Al momento, nessuna violazione è stata riscontrata alla Easyjet che avrebbe applicato fedelmente i diktat della carta dei diritti del passeggero. «Quando un volo viene cancellato la compagnia aerea ha una serie di obblighi. L'unico che non è previsto trattandosi di un fenomeno eccezionale come l'eruzione del vulcano, è la compensazione pecuniaria», spiega Vitaliano Turrà, direttore Enac aeroporto di Fiumicino.

In questo magma di rotte annullate, con disagi e odissee per centinaia di migliaia di

persone, la formula di Alitalia, leggendo i numeri, ha retto. «Ad Alitalia non abbiamo certificato nessuna multa perché la compagnia si è ben comportata nell'assistenza ai passeggeri rispettando tutti gli standard» precisa Turrà. La compagnia di bandiera, fanno sapere dalla Magliana, ha già rimborsato oltre 4.000 passeggeri, ma il numero aumenterà e facendo un riassunto dell'esodo, ha ricevuto oltre 300.000 telefonate ai centralini, potenziando i banchetti negli scali e offrendo in molti casi anche due notti in albergo ai passeggeri scoperti, come nel caso di due scolaresche che non riuscivano a rientrare in Italia. Uno sforzo straordinario senza contare il permanente assalto dei viaggiatori di altre compagnie, soprattutto a Fiumicino.

Colorito Turrà: «Piovevano aerei da tutto il mondo, noi del Leonardo da Vinci eravamo l'unico scalo aperto in Europa. Ci siamo preoccupati prima di tutto di gestire i passeggeri, persino i bar hanno fatto gli straordinari». Un dormitorio pubblico, la sala blu e il terminal 2. «Sono arrivate centinaia di compagnie aeree mai viste, sbarcavano tutte qui... era un vero inferno. Era difficile stabilire anche come si potevano riproteggere i passeggeri su altri voli se non c'erano accordi tra altri vettori. Ora invece inizierà la fase dei conteggi anche in base ai ricorsi che farà la gente. Alla luce dei tabulati del gestore faremo le valutazioni». Si prevede che siano oltre diecimila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

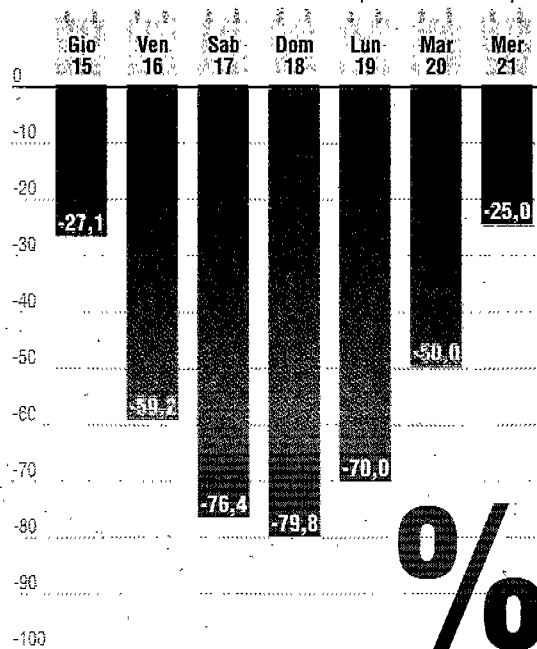
**VIAGGIATORI
ABBANDONATI**

*Al check in
solo una scritta:
«Ci vediamo
dopo il vulcano»*



I danni

Il calo voli dovuto alla chiusura dello spazio aereo europeo



Fonte: Eurocontrol, Iata

ANSA-CENTIMETRI

LE COMPAGNIE AEREE

Perdite 2009
9,4 \$
miliardi di dollari

Perdite per il recente blocco aereo

1,7 \$
miliardi di dollari

LA PAROLA CHIAVE

IATA

La IATA, (International Air Transport Association), è un'organizzazione internazionale di compagnie aeree con sede a Montréal. Integra le varie reti di servizi delle compagnie permettendo di poter controllare prezzi disponibilità dei voli anche da parte dei viaggiatori.

Scuole, tagliati i fondi per renderle più sicure

E la Gelmini annuncia: aumenterò gli stipendi dei prof più bravi

FLAVIA AMABILE
ROMA

A 18 mesi dal crollo di Rivoli, dopo le mille promesse di fondi per rendere più sicure le scuole, che cosa resta? Che ieri in Conferenza Stato-Regioni si è discusso di quella che sembra una beffa: un taglio ai fondi stanziati per la messa in sicurezza delle scuole del Sud.

Nel frattempo, in un'intervista, il ministro dell'Istruzione Gelmini annuncia un aumento degli stipendi per gli insegnanti più bravi provocando le proteste dei sindacati che chiedono risorse. «Gli aumenti vanno inseriti nell'ambito di una trattativa - sottolinea Mimmo Pantaleo, segretario della Fie Cgil - e va sottolineato comunque che mentre si discute di cose che verranno, le retribuzioni dei professori sono state tagliate ripetutamente e quest'anno sono stati stanziati solo 8 euro di aumento. Mi pare che ci sia un'incongruenza in tutto ciò».

E sono proprio i fondi il nodo del contendere anche sulla sicurezza nelle scuole. La Conferenza infatti vuole cambiare il meccanismo di divisione dei fondi: prima si assegnava alle regioni meridionali l'85% delle risorse, ora si intende stabilire i parametri della ripartizione in base alla popolazione studentesca e al tipo di scuole.

Immediata la protesta dei governatori del Sud. A lanciare l'allarme sul malcontento dei governatori è stato il presidente della Puglia, Nichi Vendola: «Ancora una volta stiamo assistendo a uno scippo dei fondi Fas. Questa volta il governo ha deciso di tagliare i finanziamenti per la messa in sicurezza delle scuole». Aggiunge Vito De Filippo, presidente della Basilicata: «Questa è l'ennesima punta-

ta di un romanzo dal titolo 'Lo scippo dei fondi Fas' che tocca soprattutto le regioni del Sud». Soddissatto, invece, il governatore del Piemonte, Roberto Cota: «Qualcuno vuole di più ma sono soldi che arrivano e questa è una cosa positiva». Contrario Pantaleo: «Non si tiene conto del fatto che al Sud la situazione delle scuole è molto più deteriorata».

In realtà la situazione è critica in tutt'Italia. Del miliardo stanziato sull'onda emotiva della morte di uno studente, 235 milioni sono stati utilizzati per l'emergenza abruzzese. I governatori hanno chiesto al governo che a pagare l'emergenza terremoto non siano le scuole, e dal ministero garantiscono che i fondi verranno reintegrati.

Nel frattempo però nel decreto-legge «milleproroghe» è stato inserito un ulteriore rin-

**Meno soldi al Sud
E del miliardo stanziato
235 milioni sono finiti
in Abruzzo per le case**

vio del termine per l'erogazione dei 300 milioni previsti dalla Finanziaria nel 2010 per il programma straordinario per l'edilizia scolastica. «E questo ha provocato un ulteriore aggravamento della situazione in cui versano le scuole», sottolinea Manuela Ghizzoni, deputato Pd.

Altro elemento critico è l'anagrafe degli edifici scolastici: iniziata nel 1996 e rimessa in moto dopo la tragedia di Rivoli, non è ancora stata varata a dispetto delle promesse di terminare il lavoro in breve tempo. Infine, l'aumento del numero di alunni per classe: nella gran parte degli istituti fa sfiorare i limiti previsti dalla legge per garantire la sicurezza.

300
milioni

Erano quelli previsti dalla Finanziaria 2010 per il programma straordinario per l'edilizia scolastica

Crollo Darwin, ieri il processo

Il ministero dell'Istruzione potrebbe rispondere civilmente del crollo del controsoffitto al liceo Darwin di Rivoli. È la novità emersa dalla prima udienza del processo, a Torino. Per l'incidente del 22 novembre 2008, costato la vita a uno studente di 17 anni e la paralisi al compagno di banco, sono stati rinviati a giudizio 4 funzionari della Provincia e tre insegnanti.



Vito Scafidi, la vittima



Zoellick, Banca Mondiale: altri 5 miliardi di dollari per affrontare la recessione

L'Fmi esclude il rischio contagio Draghi: banche, più tasse e regole

Il vertice

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

WASHINGTON — Dominique Strauss Kahn cerca di rassicurare i mercati: non c'è un effetto contagio dovuto alla crisi greca. Con le sue parole: «Non vediamo la necessità di concentrare la nostra attenzione su altri paesi di Eurolandia oltre la Grecia». Il numero uno del Fondo monetario guarda anche alla riforma finanziaria di Obama. «Le sue idee non sono distanti dalle nostre. Ma le nuove regole del sistema internazionale devono essere coordinate». Alla vigilia di un doppio vertice del G7 e del G20, iniziato ieri sera a Washington con una cena e tutto dedicato alla crisi e ai suoi risvolti di mercato, il banchiere francese lancia un appello ai partner. «Serve coerenza. Il mondo è ancora un posto pericoloso, anche se la crisi si avvia a conclusione. Non è possibile tornare a condurre gli affari come si faceva prima».

Alla cena che apre questo weekend di riunioni sulla crisi c'è anche Mario Draghi, presidente del Financial Stability Board, l'organismo che studia la riforma finanziaria del domani. Secondo quel che si è saputo, dopo incontri bilaterali con gli americani Tim Geithner e Larry Summers, Draghi ha chiesto ai ministri di sostenere il lavoro del suo organismo senza cedere alle lobby bancarie che lo bloccano. Ha appoggiato la proposta di tassazione delle banche, presentata al G20 dal Fmi, specificando che va accompagnata alla riforma delle regole e non sostituita ad essa.

Strauss Kahn, che parla prima

dei summit, vuole anzitutto far sapere che il Fondo non teme per la salute di Eurolandia. «Il debito nell'Eurozona considerata come blocco è più basso che in molte altre aree e non è un problema». Certo, la revisione all'ingiù di conti di Atene decisa da Eurostat «non è una notizia benvenuta». Ma «abbiamo una base solida di dati» su cui poggiare gli aiuti. Serve tempo, però: «La situazione è seria e noi non abbiamo la bacchetta magica». Seria è appunto anche la riforma del sistema finanziario, allo studio del Fmi e del Financial Stability Board. Ma i tempi «sono lunghi» mentre invece «bisogna serrare i ranghi» perché altrimenti i paesi si muovono in ordine sparso, come stanno facendo gli Usa. «Mi aspetto dal G20 tutto l'impegno a continuare a lavorare insieme».

Strauss Kahn ribadisce che bisogna «puntellare» il sistema. La tassa sulle banche, da lui caldeggiata in un documento di 57 pagine, serve appunto a ridurre i rischi di crisi futura. Si tratta in realtà di due tasse che potrebbero fruttare fino a 2.000 miliardi di dollari: una, uguale per tutti, è una sorta di «contributo alla stabilità finanziaria»; l'altra è invece una tassa sui profitti e i compensi delle banche. «Attendarsi che i contribuenti sostengano il settore finanziario nei momenti difficili mentre i manager si godono i guadagni durante i periodi favorevoli, porta a una dispersione delle risorse e mette a rischio la crescita di lungo termine», si legge nel testo. La prima tassa potrebbe raccogliere fondi equivalenti al 2-4% del Pil di ciascun paese; la seconda una somma compresa tra lo 0,2% e lo 0,4% del Pil di ogni singolo partner. Nel complesso, la crisi è costata ai paesi del G20 circa il 2,7% del Pil. Il presidente della Banca Mondiale, Robert Zoellick calcola che servono altri 5 miliardi di dollari per affrontare le conseguenze della recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma Equitalia tira dritto

La Cassazione aveva sentenziato l'illegittimità delle ipoteche per crediti inferiori a 8 mila euro. L'Ente però resta sulle sue posizioni

Iscrizione ipotecaria possibile anche per debiti erariali inferiori a 8 mila euro. Nonostante il parere contrario della Corte di cassazione a sezioni unite del mese di febbraio, per Equitalia resta salvo il diritto dell'agente della riscossione anche al rimborso delle spese per le iscrizioni e le cancellazioni ipotecarie.

È questo il succo del parere reso secondo verità dallo studio Visentini Marchetti e associati alla società della riscossione e inviato con una nota interna alle 17 società del gruppo.

Ripa a pagina 19

Inviato alle società del gruppo un parere pro veritate sulla sentenza delle sezioni unite

Mini ipoteche, per Equitalia si può

Possibile l'iscrizione per debiti erariali inferiori agli 8.000

DI GIUSEPPE RIPA
E CRISTINA BARTELLI

Iscrizione ipotecaria possibile anche per debiti erariali inferiori agli 8 mila euro. Nonostante il parere contrario della Corte di cassazione a sezioni unite. Per Equitalia resta salvo il diritto dell'agente della riscossione al rimborso delle spese per le iscrizioni e le cancellazioni ipotecarie. Egli resta obbligato tuttavia a offrire in nota integrativa e nella relazione sulla gestione tutte le informazioni necessarie a far capire come sussistano sul punto posizioni contrastanti finanche assunte al massimo livello giurisprudenziale. Non viene nemmeno ritenuto necessario procedere però alla iscrizione in bilancio di un apposito fondo rischi connesso al maturarsi di possibili contestazioni in esito alla obbligatorietà della iscrizione ipotecaria per crediti inferiori alla predetta soglia. È questo il succo dell'articolato parere reso secondo verità dallo studio Visentini Marchetti e associati ad Equitalia spa, al fine di risolvere una questione che si trascina da qualche tempo e che è stata autorevolmente definita dalla sentenza n. 4077 del 22 febbraio 2010 da parte della Cassazione (si veda *ItaliaOggi* del 23 e 24 febbraio).

Equitalia ha provveduto a inviare alle società del gruppo il testo del parere pro veritate affinché le 17 partecipate ab-

biano una linea guida sulla vicenda.

La domanda è: può il concessionario effettuare un'iscrizione ipotecaria anche per crediti inferiori a 8 mila euro visto che egli non potrebbe comunque procedere alla espropriazione immobiliare (vendita del bene) a mente del comma 1 dell'art. 76 del dpr. 602/73? La Cassazione, con la ricordata sentenza, seppure in modo laconico, ha risposto negativamente sulla scorta della seguente motivazione. Considerato che l'ipoteca è un atto preordinato e strumentale all'espropriazione immobiliare, la stessa soggiace al medesimo limite stabilito per quest'ultima, «nel senso che non può essere iscritta se il debito del contribuente non supera gli 8.000,00 euro». Punto. Più chiaro di così non si poteva.

Eppure nel parere reso la portata di tale pronunciamento viene sminuito in quanto, si dice, si tratta di una sentenza assai poco motivata e intervenuta a sezioni unite in quanto era stata sollevata nello stesso ricorso una questione di giurisdizione. Da qui la seguente considerazione: non appare insomma che la Cassazione abbia ancora affrontato il tema in modo approfondito e la stessa non rappresenta dunque un precedente ben argomentato in materia.

È vero che esistono sentenze in merito di segno opposto a questo come è pure innegabile

però che se ne possono contare altre conformi alla predetta sentenza. Ma ci si trova di fronte pur sempre a una presa di posizione giurisprudenziale resa al massimo livello. Nel parere si dà però conto, per avallare la iscrivibilità ipotecaria anche per tali importi, dello stato della normativa in essere, della sua ratio, dei lavori parlamentari e della prassi amministrativa che militano invece a suo favore.

La tesi contraria alla iscrizione dell'ipoteca per crediti inferiori a 8 mila euro la si può concretizzare nel fatto che, visto che per somme inferiori non si può procedere a espropriazione, per detti crediti l'iscrizione ipotecaria non sarebbe funzionale alla medesima e, quindi, non sarebbe ammissibile. Si tratta di una impostazione non priva di logica sequenziale che la Cassazione, con la sentenza ricordata, ha fatto propria. Anche riguardo alla certezza del credito vantato dai concessionari relativo al diritto di pretendere il rimborso delle spese afferenti tanto alle iscrizioni quanto alle cancellazioni ipotecarie. Ciò perché ci si è chiesti se sia o meno opportuno iscrivere un fondo rischi per passività potenziali legate al fatto che quei crediti potrebbero poi rilevarsi insussistenti alla luce dell'intervento della Cassazione.

Il parere sul punto, rifacendosi al principio contabile nazionale 29, ritiene non necessario

procedere alla evidenziazione di un fondo rischi in quanto si preferisce suggerire di effettuare, da parte del concessionario, una mera segnalazione della presenza di eventuali contestazioni in nota integrativa irrobustita dalla precisa indicazione nella Relazione sulla gestione dell'intervento giurisprudenziale. Non vi è dubbio che il ricordato pronunciamento scompiglia le carte in tavola dei concessionari che dovrebbero sin d'ora attrezzarsi.

© Riproduzione riservata



La ripresa è più forte Ma al lavoro non basta

Tremonti: siamo ancora in mezzo alla crisi

DA ROMA **EUGENIO FATIGANTE**

La ripresa globale «accelera» e anche in Italia «si consolida», ma «nel confronto internazionale restiamo indietro». L'economia italiana «dà segnali ancora contraddittori», rileva la nuova indagine mensile del centro studi di Confindustria: la produzione industriale è cresciuta dell'1,7% nel primo trimestre grazie a un export «più vivace», ma fatturato e ordini stentano ancora. È un abbozzo, questa ripresa, che non si rivela perciò in grado di sanare il "bucò nero" dell'occupazione: in 14 mesi, fra dicembre 2008 e febbraio 2009, il numero degli occupati è calato di 406mila unità, ma soprattutto è balzata al 46,1% (dal 43,8) la quota di quanti cercano lavoro da almeno 12 mesi.

Per dirla con le parole usate alla direzione del Pdl da Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, «siamo ancora dentro una crisi che, a tutt'oggi, ci si presenta incognita: per dinamica, per estensione, per intensità». In ogni caso, a differenza di quanto sostenuto il giorno prima dal Fmi, i tecnici di Viale dell'Astronomia pensano che l'andamento del Prodotto interno lordo nel 2010 «risulterà più sostenuto dell'atteso» (due mesi fa Confindustria aveva ritenuto «difficile» salire sopra l'1%), anche se in parte per effetto «del probabile rialzo delle stime dell'ultimo trimestre 2009». Nel bollettino "Congiuntura flash" si prende atto che la crisi non è ancora superata definitivamente: il livello di attività resta «molto basso e ciò alimenta il ricorso alla cassa integrazione», penalizzando «la fiducia e la spesa delle famiglie».

Il dato più preoccupante permane comunque, ora che si manifesta un po' di ripresa, il ripresentarsi di un divario fra la crescita italiana e quella mondiale (anche del resto d'Europa). Il centro studi confindustriale, diretto da Lu-

ca Paolazzi, si sofferma sul recupero di produzione dai minimi toccati durante la crisi: in gennaio tale recupero era da noi del 6,8%, poco inferiore a quello delle economie avanzate (+7,2%) che però, viene fatto notare, erano assai meno lontane (-12,9% contro il -22,1% dell'Italia) dal massimo pre-crisi. E in Germania si attende una «dinamica robusta» del Pil nel secondo trimestre. Corrono ancora di più i Paesi emergenti, i cui livelli di attività già da giugno

2009 sono tornati a superare quelli del 2008; e ora sono sopra del 16,6% sul minimo. Di positivo, sottolinea ancora Confindustria, c'è che a marzo sono cresciuti per il 5° mese consecutivo gli ordini del manifatturiero. E l'Isae calcola per il secondo trimestre una crescita produttiva del 3,8%.

Con una recessione che ha colpito soprattutto l'industria, le perdite di posti di lavoro sono state più accentuate tra gli uomini (-2,2%, cioè 299mila unità in 14 mesi), che hanno accresciuto del 3,1% anche il numero d'inattivi. Continua a crescere pure la cassa integrazione: le ore autorizzate a marzo hanno superato del 14% quelle di febbraio, ma Confindustria osserva che in questa fase la Cig «non è un indicatore di congiuntura, perché è guidata dai bassi livelli di attività». Infine, si segnala che non cessano i problemi sul credito (maggiori per le imprese medio-grandi, con un -2,9% annuo dei prestiti a febbraio, mentre le piccole subiscono interessi più alti, fino all'1,5% in più) e che tornano a peggiorare le condizioni per investire.

Il Centro Studi fotografa un quadro contraddittorio: bene la produzione trainata dall'export ma i senza lavoro aumentano



Padoa Schioppa: bolla e debiti, la crisi c'è

**Al congresso della Fuci
l'economista rilancia l'idea
di una crescita sostenibile
sotto il profilo sociale, ambientale
e dei consumi. Con uno stile
di vita sobrio e parsimonioso**

DAL NOSTRO INVIATO
A PIACENZA
PAOLO LAMBRUSCHI

Il panico è passato, gli indicatori segnalano timidi movimenti nei mercati finanziari e la produzione ha smesso di cadere. Ma anche se l'Italia è stata meno colpita, la crisi non è alle spalle, anzi. Lo certifica Tommaso Padoa Schioppa, ex ministro dell'Economia nel secondo governo Prodi, il quale ha rispolverato la dantesca ed elegante definizione di "veduta corta" della classe dirigente per descrivere il vero problema del Belpaese, pur senza commentare la politica economica dell'esecutivo. L'economista ha aperto ieri a Piacenza il sessantesimo congresso nazionale della Fuci, federazione universitaria cattolica, fino a domenica dedicato all'economia per l'uomo, perché quello è il futuro. Evidente il richiamo alla Caritas in Veritate, l'enciclica di Papa Benedetto che ha toccato le corde "fucine". La relazione introduttiva dei due presidenti Sara Martini ed Emanuele Bordello fotografa con due cifre del rapporto Censis le nostre difficoltà: un milione e 50mila famiglie in condizione di povertà alimentare e i 760mila posti di lavoro persi nel 2009, annus horribilis che resterà a lungo nella memoria italiana. Denunciano i giovani universitari, alle spalle 104 anni di gloriosa tradizione, appunto la "veduta corta" di questa società "miope e invecchiata", che sta scorrendo la responsabilità verso le generazioni future investendo sempre meno,

ad esempio, "nel sistema scolastico e universitario". E si interrogano sui nuovi stili di vita, su come trovare le vie dello sviluppo sostenibile a misura d'uomo. Prova a rispondere il professor Padoa Schioppa, che anni fa fulminò i giovani italiani con l'indimenticabile

definizione di "bamboccioni", ricordando ai 150 delegati che la crisi non è tecnica, quanto di mentalità degli ambienti politici e finanziari. Consumismo sfrenato, bolla immobiliare, indebitamento eccessivo le parole della lista nera.

"Non è crisi del sistema capitalistico - afferma, - ma di una forma dell'economia di mercato che pretendeva di funzionare senza regole, che ha adottato politiche economiche nazionali in un quadro globale, che ha accorciato gli orizzonti temporali grazie al formidabile progresso tecnologico". Risultato:

"Un miliardo di esseri umani è ricco, cinque miliardi poveri, un altro miliardo rischia ogni giorno la morte per fame". Come se ne esce? "Non spontaneamente, ma con il rafforzamento delle istituzioni di governo globale come Banca Mondiale e Fmi e di quelle europee. Con un'Onu per l'economia mondiale che ci porti su sentieri di crescita sostenibile sotto il profilo economico, sociale e ambientale. Con uno stile di vita personale sobrio e parsimonioso". E il laicissimo professore di scuola Bankitalia si guadagna l'applauso caloroso degli universitari della Fuci.



Eurozona. Sale l'indice Pmi che misura le attese delle aziende

Dall'economia europea segnali di ottimismo

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

A dispetto del grande nervosismo sul futuro della Grecia, l'economia europea lancia segnali di vitalità, soprattutto in Germania e in Francia, secondo un indicatore di fiducia molto seguito sui mercati finanziari. I nuovi dati giungono mentre alcuni banchieri centrali tedeschi esprimono i primi timori sul futuro dell'inflazione, dopo un balzo dei prezzi al consumo in marzo all'1,4% annuo, dallo 0,9% di febbraio.

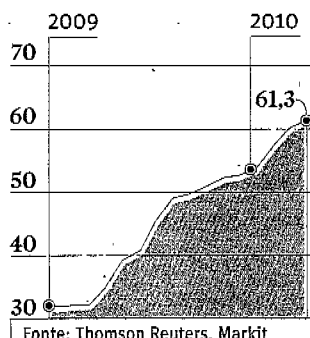
L'indice che riflette lo stato d'animo dei direttori degli acquisti nel settore manifatturiero e nei servizi è salito in aprile ai massimi dall'agosto del 2007: è ormai a 57,3 dal 55,9 di marzo. Meglio ancora ha fatto il sotto-indice relativo all'industria, aumentato a 57,5, un livello toccato l'ultima volta a metà 2006. Un indicatore che riflette in particolare l'andamento della produzione è salito a 61,3, ai massimi dal giugno 2000.

«La situazione è migliore di quanto molti non si immaginino - ha commentato ieri Chris Williamson, capo economista di Markit, la società che mette a punto l'indice mensile Pmi - se queste cifre verranno confermate durante tutto il secondo trimestre la crescita del prodotto interno lordo nella zona euro potrebbe essere dello 0,6%». Bene sono andati Germania e Francia, forse grazie anche a un recente indebolimento dell'euro contro il dollaro.

In Germania l'indice manifatturiero ha toccato livelli mai visti da quando il Pmi ha visto la luce nel 1996. «Questo

Berlino riparte

Indice Pmi dei direttori acquisti dell'industria tedesca (>50= crescita)



Fonte: Thomson Reuters, Markit

LA RIPRESA SI CONSOLIDA

Il dato di aprile ha toccato i massimi da agosto 2007. E i banchieri centrali cominciano a temere pressioni inflazionistiche.

indicatore ha dato l'impressione di sovra-interpretare la forza della ripresa negli ultimi mesi - avvertiva ieri sera Ben May, economista di Capital Economics - va preso quindi con cautela. Ciò detto, il suo andamento è incoraggiante». Dopo un periodo negativo, anche a causa di un lungo inverno nevoso, la situazione sembra migliorare.

Proprio questa settimana, da Hannover dove si sta svolgendo una fiera della meccanica, alcune associazioni imprenditoriali tedesche si sono dette ottimiste sullo stato della congiuntura. Nelle ultime settimane alcune grandi im-

prese - da Daimler a Volkswagen - hanno pubblicato dati per il periodo gennaio-marzo particolarmente positivi.

Stefan Neumann, analista della Landesbank Baden-Württemberg, stima che nel primo trimestre le aziende del DAX-30 registreranno profitti per 14 miliardi di euro, rispetto a utili per 5,1 miliardi nello stesso periodo del 2009 (grazie anche a profonde cure dimagranti). La verità è che vanno bene le grandi imprese di livello mondiale, trainate dalla crescita nei paesi emergenti. Ancora al rallentatore sono invece molte società più piccole.

Eppure, sul fronte di politica monetaria, due banchieri centrali tedeschi, Jürgen Stark e Axel Weber, pur definendo appropriato il livello del costo del denaro hanno messo l'accento sui rischi di inflazione: «In generale i rischi sembrano rivolti al rialzo», ha avvertito Stark, notando l'aumento dei prezzi delle materie prime, l'andamento dei debiti pubblici e una ripresa che in alcuni paesi del mondo è molto dinamica.

La stessa crisi greca complica l'ipotesi di un rapido rialzo del costo del denaro, oggi all'1 per cento. Per ora gli economisti di mercato non si aspettano strette monetarie prima del 2011. Che siano previsioni troppo azzardate? Vale la pena notare che l'inflazione in marzo era all'1,4% annuo, che i tassi reali sono diventati negativi e che alla Bce questo fenomeno fa riflettere in un momento di ripresa, seppur tutta da confermare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PUGNO DI OBAMA SU WALL STREET

FEDERICO RAMPINI

È IL pugno di ferro nel guanto di velluto quello che Barack Obama usa con Wall Street.

A i banchieri dice: vi conviene collaborare, accettate che le regole dei mercati vanno cambiate, per impedire che si ripetano i disastri dell'ultimo biennio. Offre intese bipartisan all'opposizione repubblicana. Ma non si lascerà logorare da mesi di negoziati come accadde con la riforma sanitaria. Stavolta è pronto a una manovra di sfondamento per far passare la riforma della finanza. Denuncia "i furiosi sforzi delle lobby" per boicottare le nuove regole. I rapporti di forze gli sono favorevoli: lo scandalo Goldman Sachs, l'indignazione dell'opinione pubblica verso i superstipendi dei banchieri, tutto gioca in suo favore, mettendo Wall Street e la destra repubblicana sulla difensiva. E la battaglia ideale per Obama.

1.336 pagine: la sua è la più profonda riforma del settore bancario e delle regole della finanza dai tempi del New Deal dopo la Grande Depressione. È di questa portata il disegno legislativo voluto da Obama, e già passato al vaglio di un voto importante, quello della Commissione bancaria del Senato. Un voto significativo perché ha segnalato il primo "cedimento" repubblicano, un senatore dell'opposizione è passato dalla parte dei democratici.

Sono quattro i capitoli fondamentali. Primo: più controlli e trasparenza sugli hedge fund. Secondo: le banche avranno limiti rigorosi nei titoli derivati, quelli che tra l'altro consentono di speculare su petrolio e materie prime. Terzo: sarà creata una nuova authority per la protezione del consumatore di servizi finanziari. Quarto: una tassa sulle banche andrà ad alimentare il fondo per eventuali salvataggi di colossi in crisi, sicché in futuro non debba più essere il contribuente a pagare. All'istituzione di questo fondo si accompagna un nuo-

vo potere per la banca centrale: quello di smembrare un istituto di credito troppo grosso, qualora diventi un pericolo per la stabilità sistemica. Questi cambiamenti devono garantire che Wall Street non possa mai più «precipitare l'America in una crisi che ha lasciato otto milioni di persone senza lavoro». Deve finire l'era della finanza onnipotente, autoreferenziale e incontrollata.

L'abile regia politica della Casa Bianca ha orchestrato l'affondo di Obama con un tempismo perfetto: cinque giorni dopo l'accusa mossa alla Goldman Sachs da parte dell'organo di vigilanza sulla Borsa. Un'imputazione grave: quella di aver frodato i propri clienti, rifilandogli dei titoli "tossici" legati ai mutui subprime. Quei titoli ad alto rischio d'insolvenza, la Goldman li aveva fatti selezionare da un gestore di hedge fund che puntava proprio sul loro tracollo. In parallelo un'indagine del Congresso sul crac Lehman ha fatto emergere dei falsi in bilancio. Sono fresche le rivelazioni sul ruolo che la stessa Goldman ebbe nel truccare i conti pubblici della Grecia, ingannando la Commissione europea. E nello stesso periodo rialza la testa l'inflazione delle materie prime, dove la speculazione finanziaria gioca un ruolo nefasto.

È la congiunzione astrale perfetta per lanciare l'offensiva finale sulla riforma dei mercati. Obama coglie l'opportunità per divincolarsi dall'abbraccio dei banchieri, che avevano cercato di condizionarlo come tutti i governi precedenti. Su questo terreno Obama mette in difficoltà l'opposizione. Da una parte, la destra populista del Tea Party accusa il governo di avere sussidiato i banchieri. D'altra parte l'establishment repubblicano vicino a Wall Street tenta di boicottare la riforma col pretesto che sarebbe "statalista". In realtà Obama si colloca nel solco di una tradizione che va dal repubblicano Teddy Roosevelt al democratico Franklin Delano Roosevelt: è l'America del libero mercato, dello spirito imprenditoriale autentico, della tutela del consumatore; contro i monopoli, le oligarchie, i rapporti incestuosi tra potentati della finanza e mondo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eurostat rivede le cifre di Atene. Tassi record sui bond. Crolla la Borsa, mercati in affanno

Grecia, il deficit vola al 13,6% E Moody's taglia il voto sul debito

LE PROPOSTE DI STRAUSS-KAHN

*Per evitare nuove crisi due tipi
di tasse sulle banche: una sotto
forma di contributo alla stabilità
e l'altra sui profitti e sui compensi*

di CRISTINA MARCONI

BRUXELLES - Il deficit greco è più alto del previsto e potrebbe salire ancora. Il 12,9% indicato dal governo per il 2009 è stato rivisto al rialzo al 13,6% da Eurostat, che ha così posto fine al balletto di cifre delle ultime settimane, pur con una precisazione: il dato potrebbe aumentare, tra lo 0,3% e lo 0,5%, per via "di alcune incertezze" riguardanti, tra le altre cose, la registrazione di alcuni swap fuori mercato. Una notizia accolta malissimo dai mercati nel corso dell'ennesima giornata nera, segnata dall'annuncio di Moody's di un taglio del rating sul debito, passato da A2 ad A3, e della possibilità di un ulteriore declassamento del merito di credito. Il rendimento dei titoli pubblici a due anni è balzato al 10% e quello dei titoli a 10 anni è salito all'8,80%. Un sintomo, secondo gli esperti, che il mercato starebbe anticipando l'insolvenza del debitore. E lo spread con i bund tedeschi si è ulteriormente scavato, raggiungendo 575 punti, contro i 187 punti del Portogallo e i 172 punti dell'Irlanda. Ad

Atene sono in corso i colloqui tra il governo e i tecnici del Fondo monetario internazionale, dell'Unione europea e della Bce, con l'obiettivo di mettere a punto i dettagli del prestito bilaterale da 45 miliardi di euro messo a disposizione del governo greco, che il 19 maggio prossimo dovrà ripagare bond in scadenza per 10 miliardi. Il nuovo dato sul deficit non ha modificato l'obiettivo di Atene di un taglio strutturale del 4% entro la fine dell'anno e anche Bruxelles per ora non ha fatto nuove richieste in questo senso, anche se il commissario per gli Affari econo-

mici e monetari, Olli Rehn, ha sottolineato in una nota "l'urgenza che la Grecia intensifichi la preparazione di riforme strutturali e delle misure correttive per i prossimi anni".

Dai dati Eurostat sono giunte cattive notizie per molti paesi, con un deficit della zona euro balzato al 6,3% nel 2009, contro il 2% del 2008, e un debito pubblico passato dal 69,4% al 78,7%. Il debito italiano è risultato il primo della zona euro, con il 115,8% invece del 115,1% indicato dal governo, mentre sul fronte del disavanzo, dove per l'Italia è stato confermato il 5,3%, i dati più elevati sono risultati quelli di Irlanda (-14,3%), Grecia, Regno Unito (11,5%), Spagna (11,2%) e Portogallo (9,4%). E proprio Lisbona inizia a destare qualche preoccupazione, con molti osservatori che lo indicano come "prossimo obiettivo" della speculazione. Il direttore del Fondo monetario, Dominique Strauss-Kahn, ha tuttavia indicato che allo stato attuale non ritiene necessario "dedicarsi ad altri paesi a parte la Grecia", la cui crisi "è molto seria tanto per la stabilità finanziaria del paese che per la stessa popolazione". Strauss-Kahn, in vista della riunione di oggi dei ministri finanziari del G20 a Washington, ha presentato un documento in cui delinea due tipi di tasse da imporre alle istituzioni finanziarie, una sotto forma di contributo alla stabilità e l'altra sui profitti e sui compensi, per scongiurare nuove crisi. E il numero uno dell'Fmi è tornato a ribadire la necessità di una riforma del sistema finanziario coordinata a livello glo-

bale. La giornata di ieri, dominata dalla preoccupazione per la situazione greca, ha visto una chiusura in netto calo per i mercati europei, con Parigi a -1,33%, Francoforte a -0,99%, Londra a -1,02%, Milano a -1,86% e Atene a -3,91%. E anche il dollaro ha sofferto, toccando il minimo da maggio 2009 a quota 1,3257, per poi tornare al di sopra della soglia dell'1,33 nei confronti del dollaro.



L'INCUBO DEL DEFAULT

MASSIMO RIVA

UNA giornata sull'orlo della crisi di nervi per l'euro e le Borse, dopo le pessime notizie sui conti della Grecia.

Il deficit 2009 di Atene - dice ora Eurostat - è di almeno mezzo punto più alto del 13 per cento finora stimato, mentre le agenzie specializzate si sono subito affrettate ad abbassare il rating del paese. In poche ore il rendimento sui titoli greci è schizzato a sei punti pieni sopra i corrispondenti tedeschi. E i corsi dell'euro ne hanno immediatamente risentito, anche perché cresce il timore di una fibrillazione contagiosa che da Atene potrebbe presto investire Lisbona e Dublino.

Sulle rive dell'Egeo forse non si sta ancora materializzando l'incubo del "default", ma comincia a concretizzarsi l'ipotesi di una ristrutturazione (ovvero dilazione delle scadenze) del debito greco come passo obbligato per evitare il guaio estremo. In sostanza l'annuncio di aiuti alla Grecia da parte dei soci europei e del Fondo monetario non ha affatto convinto i mercati. Dove si soppesano la fragilità dei conti di Atene e le difficoltà di quel governo a praticare il rigore, ma ancora più si guarda alle reiterate resistenze tedesche contro una strategia di solidarietà europea per i paesi in crisi. I tanti "nein" espressi da Berlino in queste settimane stanno così producendo frutti avvelenati che rischiano di portare al centro delle tensioni non tanto il destino della Grecia o del Portogallo ma addirittura la sorte dell'euro.

Alla luce delle posizioni assunte dal governo di Angela Merkel, infatti, sembrano affiorare scenari di un radicalismo germanico finora sconosciuto nelle sue venature eversive del processo di costruzione dell'Europa.

Appare sempre più memoria di un altro secolo l'impegno con il quale una lunga catena di cancellieri tedeschi - da Schmidt a Kohl e da ultimo Schroeder - ha governato il proprio paese tenendo ben ferma la rotta verso la costruzione di un'Europa, economicamente e politicamente integrata. Com'è logico che fosse da parte di un paese che vanta il prodotto interno lordo di gran lunga maggiore fra i soci europei. I predecessori della Merkel hanno avuto la lungimiranza di usare questo fattore di superiorità per spingere e non frenare il carro

dell'unità continentale, esercitando la loro azione politica in termini di leadership del cammino europeo e non di imposizione fondata sui ruvidi rapporti di forza. Di questa ampiezza di visione sono primi testimoni proprio gli italiani.

Che, negli anni Settanta, hanno avuto il beneplacito di Schmidt (in una memorabile trattativa con Paolo Baffi) per far entrare la lira con una banda più larga nel primo nucleo dello Sme. E più di recente, hanno avuto il via a partecipare all'euro, pur in mancanza di qualche requisito previsto dal trattato di Maastricht.

Con Helmut Kohl la Germania ha sperimentato come questo suo impegno europeista fosse così apprezzato da poter essere altrettanto nobilmente ricambiato quando l'allora cancelliere sancì la riunificazione delle due Germanie con il cambio alla pari delle rispettive monete. Scelta che impose prezzi salati all'intero continente, ma che i partner accolsero proprio nel segno della solidarietà europea durante un passaggio storico di tale importanza.

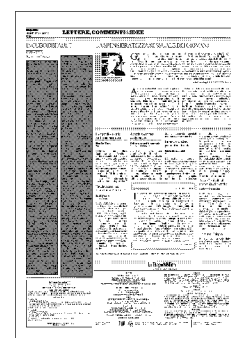
Messa ora alle strette (come gli altri, ma non più degli altri) dalla crisi economica generale, la Merkel non sembra più volersi muovere nel solco di questa visione tedesca dell'Europa. Il confine fra esercizio di una leadership politica e la tentazione di prevaricare è spesso sottile. La cancelliera dà segnali di volerlo superare. Lo s'è visto con le condizioni dell'aiuto europeo imposte, per prevalente volontà tedesca, ad Atene. Sarà che per i greci è meglio indebitarsi al 5 per cento coi partner europei che all'8 o al 9 sui mercati. Ma lascia sconcertati il fatto che i benefattori - Germania per prima - possano lucrare su questa operazione dato che, per parte loro, sono in grado di raccogliere il denaro a tassi intorno al 3,5 per cento. Aiuto europeo? No, carità pelosa.

Sui mercati s'è avvertito che oggi fra i tedeschi tira una gran brutta aria sui temi europei: l'idea di correre al soccorso di paesi considerati scialacquatori appare odiosa ai contribuenti ed è giudicata irresponsabile da istituzioni autorevoli, in testa a tutte la Bundesbank. E la cancelleria di Berlino ha lasciato più volte intendere di non voler ignorare queste resistenze e non solo per contingenti convenienze elettorali, ma soprattutto perché il rigore contabile sarebbe l'abito culturale consolidato della Germania. Le pesanti perdite subite dalle grandi banche tedesche nel recente tsunami finanziario hanno dimostrato, in realtà, quanto sia posticcia questa supponente

rappresentazione della disciplina teutonica. Anche in Germania, in barba all'occhiuta Bundesbank, si è fatta tanta finanza allegra.

Questo mutato "Zeitgeist" tedesco sembra sottintendere piuttosto una chiusura della Germania su se stessa e un appannamento della spinta europeista, accompagnato dall'affiorante desiderio di imporre la "lex germanica" all'Europa intera. Ma volere un'Europa unita sotto la "lex germanica" (oltre un millennio dopo Carlo Magno) significa non volere l'unità dell'Europa, perché oggi essa può realizzarsi soltanto su un modello multilaterale. Con tutto quel che sta alle sue spalle, un cancelliere tedesco all'altezza della storia dovrebbe trovare la forza dei suoi più recenti predecessori per troncare le tentazioni egocentriche montanti nel suo paese. Viceversa, nelle vesti di "Frau Nein", Angela Merkel sembra volerle cavalcarle. Come ha notato il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, dicendo: «Haguardato all'Europa con gli occhiali della politica interna, invece di guardare ai problemi interni con occhi europei». Una scelta che sui mercati è suonata come un invito a nozze per gli attacchis speculativi alle trincee più esposte dell'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il disavanzo europeo è più che raddoppiato nel corso del 2009»

Il disavanzo globale nell'area euro nel 2009 si è ampliato a più del doppio rispetto al limite del 3% stabilito da Maastricht, con Grecia e Irlanda a fare la parte del leone. Secondo l'Eurostat, infatti, il deficit complessivo dell'Europa a 16 ha raggiunto il 6,3% del prodotto interno lordo dello scorso anno, il livello più alto mai raggiunto dall'introduzione dell'euro nel 1999, e in forte crescita dal 2% del 2008. A livello di singolo Paese, il poco invidiabile record appartiene all'Irlanda, con un deficit pari al 14,3% del Pil; a breve distanza si trova la Grecia con il 13,6% (*si veda pezzo in apertura*). I governi europei dovranno combattere parecchio per riportare sotto il 3% il disavanzo, dopo che hanno speso miliardi per misure di stimolo. Il Fondo Monetario Internazionale, lo scorso martedì, ha individuato nel debito pubblico in aumento la più grande minac-

cia per l'economia globale. A livello di stock, il debito pubblico totale in tutta l'area euro è aumentato nel 2009 al 78,7% del Pil dal 69,4% del 2008. Nell'Europa a 27, invece, il disavanzo complessivo è salito al 6,8% del Pil dal 2,3%, mentre lo stock di debito pubblico ha raggiunto 73,6%. La Commissione Europea aveva previsto che il deficit sul Pil della regione avrebbe raggiunto nel 2009 il 6,4%, con l'Irlanda e la Grecia, rispettivamente, al 12,5 e al 12,7%. Sempre secondo le stime di Bruxelles, al termine dell'anno in corso, il livello complessivo del deficit dell'Eurozona, potrebbe crescere ulteriormente verso un nuovo record del 6,9% del Pil; mentre lo stock complessivo del debito pubblico è destinato a salire vero l'84% della produzione. Tali previsioni dell'Unione Europea che saranno sottoposte a una revisione il prossimo 6 maggio.



Regole Ue. Atteso oggi in «Gazzetta»

Meno ostacoli alla circolazione dei servizi

LA CONSEGUENZA

Arriva una forte
semplificazione
degli adempimenti
burocratici
per le imprese

Marina Castellaneta

Si sta per compiere il passo finale, con la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» (attesa per oggi) dell'iter del decreto legislativo di recepimento della direttiva servizi nel mercato interno 2006/123; poi si passerà a una nuova fase per verificarne l'impatto su diversi settori economici e professionali. Che sarà inevitabilmente di ampia portata proprio perché, malgrado la giungla di eccezioni che ricalcano la direttiva, le nuove procedure si applicheranno a qualunque attività economica di carattere imprenditoriale o professionale, a patto che non vi siano vincoli di subordinazione.

Certo, il quadro di partenza è cambiato, perché la direttiva servizi è solo una lontana parente della proposta originale voluta dall'ex commissario al Mercato interno Bolkestein. Ma, in ogni caso, il decreto legislativo porterà, se non a un abbattimento degli ostacoli alla concorrenza a tutto vantaggio della libera circolazione dei prestatori e dei destinatari di servizi, a una forte semplificazione dell'apparato burocratico interno. Prima di tutto grazie al salto dei regimi autorizzatori: per l'accesso o l'esercizio di una prestazione basterà una dichiarazione di inizio attività, salvo casi eccezionali. Rimangono ferme, però - chiarisce il decreto legislativo - le disposizioni stabilite da organi, collegi e albi professionali.

Nella stessa direzione l'istituzione dei "one stop shop", già operativi in Italia grazie alla legge finanziaria 2008 che ha istituito lo sportello

unico delle attività produttive, che funzionerà da punto di contatto.

Effetto diretto, poi, per il divieto di norme discriminatorie: cancellata ogni discriminazione in base alla cittadinanza del prestatore o del destinatario dei servizi o, per le società, in base all'ubicazione della sede. Cade il divieto di avere più sedi e, per i professionisti di altri Stati, di essere iscritti in altri ordini.

Vietata l'applicazione delle condizioni di reciprocità con lo Stato membro nel quale il prestatore ha già uno stabilimento, così come della preventiva verifica di natura economica che non può condizionare «il rilascio del titolo autorizzatorio alla prova dell'esistenza di un bisogno economico o di una domanda di mercato, o alla valutazione degli effetti economici potenziali o effettivi dell'attività».

Eliminati anche gli obblighi di garanzia finanziaria o di sottoscrizione di un'assicurazione presso un prestatore o un organismo stabilito in Italia.

Cancellato, dalla stessa ex Bolkestein, il principio del paese di origine, il decreto legislativo rassicura sull'applicazione delle regole previste per i prestatori di servizi in Italia, anche a quelli provenienti da altri Stati membri in caso di prestazione temporanea e occasionale.

Per bloccare poi ogni rischio di *dumping* sociale, ai dipendenti distaccati chiamati a svolgere un servizio in Italia si applicheranno, durante il periodo del distacco, le condizioni di lavoro «applicabili ai lavoratori che effettuano prestazioni lavorative subordinate analoghe nel luogo in cui i lavoratori svolgono la propria attività in posizione di distacco».

Tutto da verificare, invece, l'inserimento della clausola del divieto di discriminazione

a rovescio: grazie a questa norma, non prevista nella direttiva, i cittadini italiani e le società costituite e stabilite in Italia potranno invocare l'applicazione delle disposizioni del decreto legislativo sulla libera prestazione dei servizi.

Una norma che potrebbe avere un impatto proprio sui professionisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



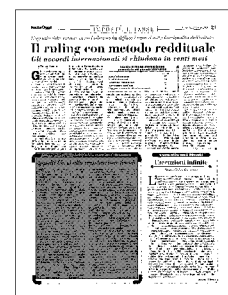
CONCLUSIONI DELL'AVVOCATO DELLA CORTE SUI CONCORRENTI

Appalti Ue, sì alla registrazione fiscale

È legittimo, dal punto di vista comunitario, prevedere un sistema di registrazione ai fini fiscali di concorrenti stranieri che intendano partecipare a gare di appalto; è altresì legittimo e opportuno, dal punto di vista dell'omogeneità delle valutazioni, che la verifica dei requisiti sia effettuata da un organo diverso dalla stazione appaltante. Sono queste le conclusioni dell'avvocato generale Juliane Kokott presentate alla Corte di giustizia il 15 aprile 2010 nella causa C-74/09, che ha a oggetto una fattispecie relativa all'aggiudicazione dell'appalto dei lavori di ristrutturazione del palazzo Berlaymont di Bruxelles, sede della Commissione europea. Era infatti successo che il consorzio aggiudicatario dei lavori avesse fra i suoi componenti alcuni soggetti non registrati ai fini fiscali in Belgio e la registrazione ai fini fiscali era richiesta dall'allora vigente normativa belga sugli appalti, oltre a essere prevista come condizione di gara, al fine di garantire che gli offerenti avessero adempiuto e adempissero in futuro gli obblighi relativi al pagamento delle imposte e delle tasse nonché dei contributi previdenziali. La questione affrontata nella causa era quindi quella della legittimità di tale richiesta di registrazione rispetto alla direttiva 93/37/Cee all'epoca vigente, sotto il profilo di un possibile ostacolo al principio generale della libera prestazione di servizi. Sulla questione le conclusioni che l'Avvocato generale ha prospettato alla Corte (e che verosimilmente saranno alla base della sentenza) sono sostanzialmente favorevoli alla normativa belga e alle clausole del bando di gara. Si sostiene infatti che non sarebbe lesivo né di norme della direttiva 93/37, né del principio di libera prestazione dei servizi, un requisito di registrazione ai fini fiscali di operatori economici provenienti da altri stati membri, previsto come condizione di partecipazione a procedure di aggiudicazione di appalti pubblici. Il presupposto sarebbe infatti quello della

rilevanza non soltanto della regolarità contributiva e fiscale nel paese di origine, ma anche nel paese in cui ha sede la stazione appaltante. Occorre, però, dice nelle sue conclusioni l'avvocato Kokott, che il sistema di registrazione risponda a due precise condizioni. In primo luogo deve trattarsi di una procedura che non abbia l'effetto di rendere più complessa o di ritardare la partecipazione degli operatori economici alla gara, né di determinare oneri amministrativi aggiuntivi per gli stessi. In secondo luogo la procedura di registrazione deve limitarsi all'accertamento e all'attestazione delle qualità professionali e della buona reputazione degli operatori economici come prevede l'articolo 24, comma 1 della direttiva 93/37. Nel caso specifico la procedura non si configurava come una sorta di autorizzazione preventiva, non implicava oneri amministrativi aggiuntivi e, inoltre, comportava solo la presentazione di documenti di cui un imprenditore doveva peraltro disporre ai sensi della direttiva 93/37; da ciò la sua legittimità. Alla Corte veniva inoltre posto anche il quesito inerente la compatibilità con il diritto comunitario della verifica di prove straniere da parte di un soggetto diverso dall'amministrazione aggiudicatrice (a livello locale, nazionale o regionale); a tale riguardo l'Avvocato generale si esprime positivamente ritenendo, anzi, tale ipotesi particolarmente opportuna non soltanto quando si debbano valutare questioni particolarmente complesse relativamente alla capacità finanziaria, economica e tecnica di un imprenditore per un determinato appalto pubblico (artt. 26 e 27 della direttiva 93/37), ma anche, per esempio, quando il lavoro delle amministrazioni aggiudicatrici possa essere alleviato da una verifica centralizzata delle qualità professionali degli imprenditori (ottenendosi anche un effetto di omogeneità delle valutazioni).

Andrea Mascolini



PER I MEDICI *Farmaci* *a basso costo* *incentivati*

Le autorità pubbliche possono offrire ai medici vantaggi economici (tipo bonus) per incentivare la prescrizione di medicinali meno costosi. A patto che siano definiti dei criteri obiettivi e non discriminatori, da un lato, e che siano resi pubblici gli effetti di tale regime. Lo ha chiarito la Corte di giustizia europea (Sentenza nella causa C-62/09 del 22 aprile 2010 Association of the British Pharmaceutical Industry / Medicines and Healthcare Products Regulatory Agency). La direttiva relativa ai medicinali per uso umano vieta, nell'ambito della promozione dei medicinali presso medici o farmacisti, di concedere, offrire o promettere a questi ultimi vantaggi pecuniari o in natura. Al fine di ridurre le spese pubbliche in materia di medicinali, le autorità nazionali responsabili della sanità pubblica in Inghilterra e nel Galles hanno istituito un regime di incentivi finanziari affinché i medici prescrivano ai loro pazienti medicinali meno costosi di altri, appartenenti alla stessa categoria terapeuti-

ca. Tuttavia, in certi casi, il fatto di scegliere un medicinale meno costoso, il cui principio attivo sia diverso, potrebbe avere conseguenze negative per il paziente. Nella causa in esame al centro della discussione la prescrizione di statine, sostanze che servono a ridurre il colesterolo. Pertanto la High Court of Justice (England & Wales) ha chiesto alla Corte di giustizia se il divieto di incentivi finanziari contenuto nella direttiva osti al regime applicato in Inghilterra e nel Galles. Nella sua sentenza di ieri, la Corte ha constatato che il divieto della direttiva riguarda principalmente le attività di promozione dell'industria farmaceutica ed è diretto ad impedire pratiche promozionali che possano influenzare i medici incitandoli a perseguire un interesse economico al momento della prescrizione dei medicinali. Tale divieto, invece, non riguarda le autorità nazionali responsabili della sanità pubblica, esse stesse competenti a garantire l'applicazione della direttiva e a definire le priorità di azione della politica sanitaria, in particolare per quanto riguarda la razionalizzazione della spesa pubblica attinente a tale politica. Tale decisione vincolerà gli altri giudici nazionali ai quali sarà sottoposto un problema simile.

—© Riproduzione riservata—



Per l'avvocato generale della Corte Ue il dlgs 368/01 è legittimo

Le sostituzioni a termine senza specificare i motivi

DI CARLA DE LELLIS

L'assunzione a termine in sostituzione di lavoratore assente è legittima anche senza specificazione del nome del lavoratore sostituito e della causa di sostituzione, a patto che riguardi una categoria limitata di lavoratori e che l'abrogazione della specificazione delle ragioni sia compensata da altre misure di tutela. Spetta al giudice nazionale verificare la presenza di questi requisiti e, se mancanti, interpretare le norme incompatibili conformemente al diritto comunitario. Sono queste, in sintesi, le conclusioni presentate ieri dall'avvocato generale Nilsu Jaaskinen alla causa C-98/99 contro le Poste italiane.

La causa. La domanda di pronuncia pregiudiziale è stata avanzata dal tribunale di Trani (ordinanza 9 giugno 2009), chiamato a decidere su un ricorso di una lavoratrice contro le Poste Italiane in cui ha chiesto di dichiarare l'illegittimità del termine apposto al suo contratto a termine, stipulato per sostituire lavoratori assenti (personale addetto al servizio di recapito). Il contratto a termine impugnato non conteneva né i nomi dei lavoratori sostituiti né i motivi della loro assenza, in forza della normativa italiana in vigore al momento della stipulazione del rapporto di lavoro (dlgs n. 368/2001). Questo a differenza di quanto previsto dalla normativa previgente (legge n. 230/1962 abrogata dal dlgs n. 368/2001) che, viceversa, vincolava la legittimità di un'assunzione a termine alla specificazione di ragioni e nominativo del lavoratore sostituito. Il tribunale, in pratica, ha rimesso alla corte Ue di stabilire se la nuova normativa (dlgs n. 368/2001) non rappresenti un arretramento di tutela per il lavoratore, cosa che contrasterebbe con la diret-

tiva 1999/70/Ce e in particolare con la clausola n. 8 nella parte in cui fa divieto agli stati membri di introdurre nuove disposizioni che possano ridurre il livello generale di tutela offerto ai lavoratori (cosiddetto «reformatio in peius»).

Le conclusioni. La sentenza della corte Ue è attesa, anche perché, stando alle memorie depositate dal Tribunale, vi sarebbero quasi 15 mila cause in corso che oppongono le Poste italiane ai suoi dipendenti per lo stesso motivo. Se confermate le conclusioni proposte dall'avvocato, tuttavia, la partita verrà rimessa in gioco esclusivamente in Italia. Tali conclusioni, infatti, stabiliscono che spetta al giudice nazionale decidere sulla questione, sulla base di due principi. Primo: la clausola 8 della direttiva Ue sul lavoro a termine non contrasta con la norma vigente (dlgs n. 368/2001) che, a differenza di quella precedentemente in vigore (legge n. 230/1962), non stabilisce più l'obbligo per il datore di lavoro di specificare, in caso di assunzione a termine per sostituzione di lavoratori assenti, tanto il nome del lavoratore sostituito quanto la causa della sua sostituzione. A patto però che tali modifiche riguardino una categoria limitata di lavoratori (come sembrerebbe accadere in Italia) o che siano compensate mediante l'adozione di altre misure di tutela dei lavoratori che hanno stipulato un contratto a tempo determinato. Secondo: laddove la nuova norma dovesse risultare in contrasto con la clausola 8 della direttiva Ue, il giudice chiamato a decidere non deve disapplicarla, ma suo compito è quello di dare alla norma in contrasto con la direttiva Ue un'interpretazione, per quanto possibile, conforme al diritto comunitario e, in particolare, conforme alla finalità dell'accordo quadro sul lavoro a tempo determinato.

— © Riproduzione riservata —



L'Ue: l'Autorità per il gas può fissare i prezzi

È conforme al diritto comunitario il potere di definizione dei prezzi di riferimento per la fornitura di gas naturale attribuito all'Autorità per l'energia elettrica e il gas. È quanto ha affermato la Corte di giustizia europea, Grande sezione, con la sentenza del 20 aprile 2010 n. C-265/08, che ha preso in esame la norma del decreto legge 18 giugno 2007, n. 73 emanato appena prima dell'entrata in vigore della liberalizzazione del mercato del gas naturale prevista dalla direttiva 2003/55/Ce. In particolare il Tar Lombardia, su ricorso di Federutility, Assogas e di alcune imprese, aveva portato all'attenzione dei giudici comunitari la questione pregiudiziale concernente la legittimità della norma che prevede che l'Autorità per l'energia elettrica e il gas indichi, indipendentemente dal libero gioco del mercato, le condizioni standard di erogazione del servizio e definisca transitoriamente, in base ai costi effettivi del servizio, i prezzi di riferimento per le forniture di gas naturale ai clienti domestici, che le imprese di distribuzione o di vendita, nell'ambito degli obblighi di servizio pubblico, comprendono tra le proprie offerte commerciali contemplando anche la possibilità di scelta tra piani tariffari e fasce orarie differenziati.

Il decreto prevede anche che siano fatti salvi i poteri di vigilanza e di intervento dell'Autorità a tutela dei diritti degli utenti, anche nei casi di verificati e ingiustificati aumenti dei prezzi e alterazioni delle condizioni del servizio per i clienti che non hanno ancora esercitato il diritto di scelta. In particolare, quindi, si doveva verificare la legittimità delle norme italiane rispetto agli articoli 3, comma 2, e 23, comma 1 (quest'ultimo stabilisce che gli stati membri provvedono affinché tutti i clienti siano liberi di acquistare gas naturale dal fornitore di loro scelta a partire dal 1° luglio 2007).

La Corte stabilisce in linea di principio che le norme comunitarie non sono di ostacolo ad una normativa nazionale come quella italiana ma fissa alcune condizioni (che il giudice

nazionale deve verificare in concreto). Deve in primo luogo trattarsi di una disposizione che «persegua un interesse economico generale consistente nel mantenere il prezzo di fornitura del gas naturale al consumatore finale a un livello ragionevole alla luce della contemperazione, che spetta agli stati membri effettuare, tenendo conto della situazione del settore del gas naturale, fra l'obiettivo di liberalizzazione e l'obiettivo della necessaria protezione del consumatore finale perseguiti dalla direttiva 2003/55».

In sostanza occorre che il legislatore abbia bilanciato i due interessi contrapposti in maniera equilibrata e non discriminatoria. In secondo luogo la norma nazionale non deve incidere «sulla libera fissazione dei prezzi della fornitura del gas naturale successivamente al 1° luglio 2007 se non nella misura necessaria a conseguire siffatto obiettivo di interesse economico generale e, di conseguenza, per un periodo necessariamente limitato nel tempo».

Infine l'intervento normativo deve essere chiaramente definito, trasparente, non discriminatorio, verificabile, e garantisca alle imprese dell'Unione che operano nel settore del gas parità di accesso ai consumatori.

Andrea Mascolini



Vietato pubblicare anche gli atti delle indagini

Emendamento al ddl sulle intercettazioni. La legge sotto la lente del Colle

Le norme



STAMPA MUTA

Stop agli atti sui giornali, pure per riassunto o nel contenuto, fino a chiusura indagini



CRONISTI IN CELLA

Per chi viola i divieti c'è il carcere fino a 2 mesi e multe fino a 20mila euro per le intercettazioni



SOSPENSIONE

Se il giornalista viene condannato scatta anche la sospensione dalla professione

LIANA MILELLA

ROMA — Il fascicolo delle intercettazioni, con i 12 emendamenti del Pdl, ora è sotto la lente d'ingrandimento degli uffici tecnici del Colle. Che stanno verificando se le modifiche vanno nella direzione chiesta da Giorgio Napolitano. Il quale, a luglio 2009, aveva raccomandato al Guardasigilli Angelino Alfano di garantire, pur nella stretta della riforma, sia uno strumento indispensabile per fare indagini come quelle sulla mafia, sia la libertà d'informare. Serriamente compromessa dal divieto di pubblicare qualsiasi atto d'indagine «anche per riassunto» fino alla chiusura delle indagini preliminari.

Due punti già critici che gli emendamenti, studiati al mini-

stero della Giustizia, rischiano di compromettere definitivamente. Perché, come dice il responsabile Giustizia del Pd Andrea Orlando, «i cambiamenti limitano la libertà di stampa e introducono elementi di censura che prescindono addirittura dall'oggetto della legge». «Un'ennesima porcheria da accantonare». Ma a farlo Alfano non ci pensa neppure. Tant'è che ancora ieri, davanti a Berlusconi, ha arringato: «Difendiamo l'articolo 15 della Costituzione, la tutela della privacy». E rivolto all'Anm, che in otto punti ha stroncato i 12 del Pdl: «Non sono disponibile a farmi dettare la riforma da loro».

In nome di un'interpretazione estremamente estensiva della privacy, e su ordine diretto di Berlusconi, il governo colpisce a morte il diritto di cronaca. Quando la legge sarà approvata le inchieste giudiziarie diventeranno top secret. Un arresto? Solo nome e cognome. Niente confronti, niente perizie, niente verbali d'interrogatorio. Come denuncia l'Anm, non si potranno più pubblicare gli atti di un procedimento, neppure quelli che non sono più coperti dal segreto, «né in forma parziale, né per riassunto, né nel contenuto» fino al termine delle indagini.

Contro la stampa colpevole di aver dato notizia, in piena campagna elettorale, delle indagini di Firenze su Bertolaso e la «cricca degli appalti», e di Trani sulle pressioni del Cavaliere sull'Agcom per bloccare Annozero e Ballarò, il governo cancella le pur caute aperture che aveva fatto un anno fa alla Camera. Lì, per garantire un barlume del diritto di cronaca, con una lettera a Fnsi e Ordine, s'era battuta la finiana Giulia

Bongiorno. Ma la frase «di tali atti è sempre consentita la pubblicazione per riassunto» scompare con il primo dei 12 emendamenti.

Un tratto di penna, e muore il diritto di cronaca. Resta il divieto secco di pubblicare qualsiasi atto fino alla chiusura delle indagini che già esiste all'articolo 114 del codice di procedura penale («È vietata la pubblicazione, anche parziale, degli atti non più coperti dal segreto fino a che non siano concluse le indagini preliminari»). Temperato però da un'apertura («È sempre consentita la pubblicazione del contenuto di atti non coperti dal segreto») che viene eliminata dal governo. Per fare in modo che sulla cronaca giudiziaria scenda il silenzio. E da vedere se tutto questo passerà il vaglio di Napolitano o se la legge non andrà incontro a un nuovo stop.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alfano: "Così noi tuteliamo la privacy, non mi farò dettare la riforma dall'Anm"



Intercettazioni. Passo indietro rispetto al testo della Camera

Torna il black out totale su tutti gli atti delle indagini

Donatella Stasio

ROMA

Un segnale politico chiarissimo: governo e maggioranza vogliono che sull'informazione giudiziaria cali il buio e il silenzio, fino al termine dell'udienza preliminare. Niente notizie, niente nomi, niente foto per tutta la durata delle indagini. In nome della privacy. Il divieto di pubblicazione, infatti, torna ad essere assoluto: non colpirà soltanto le intercettazioni (rilevanti, irrilevanti, riguardanti indagati e terzi estranei), ma tutti gli atti di indagini, anche se non più coperti da segreto. Quel che era stato "concesso" alla Camera - la pubblicazione di questi atti «per riassunto» - grazie alla *moral suasion* del Quirinale e alla mediazione di Gianfranco Fini, viene cancellato da un emendamento, il primo dei 12 presentati martedì da governo e maggioranza. Una novità. «È vero, è un notevole passo indietro, ma è stata una precisa decisione politica», risponde il relatore al ddl, Roberto Centaro, a chi gli chiede se è proprio così; se, cioè, il governo vuole tornare al testo Alfano, presentato a giugno 2008 (divieto assoluto di pubblicazione, anche parziale o per riassunto o nel contenuto). Centaro, che quell'emendamento ha firmato, conferma. Silvio Berlusconi ha ordinato la linea dura, anzi durissima. E pazienza se alla Camera i finiani si opporranno. «C'è sempre la possibilità di ricorrere alla fiducia», taglia corto il relatore.

Questa e le altre novità introdotte dagli emendamenti di governo e maggioranza sono già al vaglio del Quirinale. Che, se sui divieti di pubblicazione sembrava disponibile ad accettare il testo (proprio in virtù delle correzioni introdotte a Montecitorio), adesso dovrà rivalutarlo nel suo complesso. Perché gli annunciati corretti-

vi, miglioramenti, ammorbidimenti, si sono rivelati degli insuccessi. Su tutti i fronti. In ossequio, secondo il governo, al rispetto della privacy.

Nel ddl Alfano si vietava espressamente la pubblicazione, parziale, per riassunto o nel contenuto, degli atti dell'indagine preliminare anche se non più coperti dal segreto, fino al termine dell'udienza preliminare (oggi, il comma 7 dell'articolo 114 del Codice di procedura penale ne consente invece la pubblicazione «nel contenuto»). La stretta del governo configurava una vera e propria censura dell'informazione giudiziaria e provocò critiche durissime, non solo della Fnsi. Alla fine venne attenuata da alcuni emendamenti della maggioranza approvati dalla Camera, su sollecitazione del Quirinale e di Fini. In uno di questi si stabiliva che gli atti di indagine non più coperti da segreto potessero essere «sempre» pubblicati «per riassunto». Dunque, in modo persino più ampio di quello attualmente consentita dal Codice («per contenuto») e dal ddl Mastella, presentato nella scorsa legislatura, che invece lo vietava. Sempre su input dei finiani, la camera approvò anche un'altra modifica, che consentiva la pubblicazione «nel contenuto» delle richieste e delle ordinanze in materia di misure cautelari, una volta notificate all'indagato o al difensore, con l'unica eccezione, però, delle intercettazioni riportate eventualmente nel provvedimento, assolutamente impubblicabili. Sul fronte degli ascolti, insomma, il governo tenne fermo il divieto di divulgarne stralci, riassunti o contenuti. Anzi, inasprì le sanzioni per i giornalisti (arresto fino a 2 mesi o ammenda fino a 20mila euro; carcere fino a 6 anni per chi riveli atti coperti da segreto) e introdusse anche quelle per gli editori. Questi ul-

timi, in caso di «pubblicazione arbitraria» delle telefonate (ora di tutti gli atti di indagine) da parte dei giornalisti, sono considerati responsabili in base alla legge 231 del 2001 e, quindi, devono pagare sanzioni che vanno da un minimo di 64.500 euro a un massimo di 465.000. Con effetti pesantissimi sia sui bilanci dei giornali sia sulla libertà di pubblicare o no notizie vietate, seppure non più segrete (è intuibile quanto sia forte il rischio di ingerenza dell'editore: sulla notizia, sulla fonte e su quant'altro di stretta competenza del direttore).

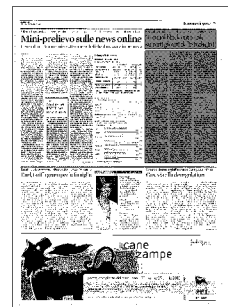
In questo quadro, ora il governo ha deciso di cancellare la possibilità di pubblicare, «per riassunto», gli atti di in-

I CAMBIAMENTI

Divieto di pubblicazione assoluto fino al termine dell'udienza preliminare. Cancellate le aperture volute da Quirinale e finiani

dagine non più coperti dal segreto. Non è stata riproposta alla lettera la formula originaria del ddl Alfano, ma l'effetto dell'emendamento Centaro è sostanzialmente lo stesso. Niente pubblicazione «per riassunto» e niente pubblicazione «nel contenuto» (il comma 7 dell'articolo 114 del Codice era già stato cancellato dal governo). Il messaggio è chiaro. Per avere notizie su un'indagine, bisognerà aspettare se e quando verrà emessa una misura cautelare (il che non sempre avviene), perché resta ancora possibile raccontarne «il contenuto». Con l'eccezione delle intercettazioni; anche se, probabilmente a causa di una svista, l'«eccezione» è stata mangiata dall'emendamento Centaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Cassazione dà torto ai dipendenti di una biblioteca

Giro di vite sui turni

Indennità se l'orario è continuativo

PAGINA A CURA
DI STEFANO MANZELLI

Ai dipendenti della biblioteca comunale aperta con orario prolungato solo qualche giorno alla settimana con orario spezzato non può essere erogata l'indennità di turno prevista dal contratto nazionale di lavoro. E questa limitazione deve essere mantenuta nonostante l'alternanza dei dipendenti nei servizi antimeridiani e pomeridiani. Lo ha stabilito la corte di cassazione, sez. lavoro, con la sentenza n. 8254 del 7 aprile 2010. I dipendenti di un piccolo comune veneziano addetti al servizio biblioteca hanno richiesto il pagamento dell'indennità di turno, conseguente al loro particolare avvicendamento lavorativo nell'ambito del servizio cultura. In pratica l'orario di apertura della biblioteca è stato organizzato in modo da consentire una frequentazione del pubblico su 4 giorni per almeno 10 ore, con

pausa pranzo. Nei restanti due giorni, ovvero il lunedì ed il sabato, l'orario di apertura per gli utenti è stato invece limitato a solo 5 ore. Contro il conseguente diniego dell'amministrazione comunale all'applicazione dell'istituto economico che ristora il particolare disagio per i dipendenti



in turno, gli interessati hanno proposto ricorso al tribunale che ha accolto le doglianze evidenziando la legittimità delle pretese salariali. La cassazione, interpellata dal comune, è di contrario avviso. Ai sensi dell'art. 22 del contratto nazionale di lavoro, specifica la sentenza, «le condi-

zioni per l'erogazione dell'indennità di turno sono dunque tre e devono sussistere contemporaneamente: a) un orario di servizio di almeno 10 ore; b) l'orario di servizio deve essere continuativo e non può prevedere interruzioni; c) distribuzione equilibrata e avvicendata dei turni nell'arco del mese». La chiusura domenicale e festiva della biblioteca, unitamente all'orario ridotto previsto per il sabato ed il lunedì e all'orario spezzato previsto per gli altri giorni della settimana, evidenziano la mancata continuità del servizio. In pratica non basta la rotazione del personale nelle diverse fasce orarie per fare maturare il diritto all'erogazione dell'emolumento. Occorre anche che l'organizzazione dell'orario lavorativo rispetti tutti gli altri requisiti previsti dalla legge. Ovvero che vengano istituiti turni diurni antimeridiani e pomeridiani, in strutture operative che ammettano un orario di servizio giornaliero continuativo di almeno 10 ore.

— © Riproduzione riservata —



CASSAZIONE

Le università pagano tutte le imposte

DI BENITO FUOCO

Alle Università non spettano più le agevolazioni in materia di imposta di registro, ipotecaria e catastale riservate ai trasferimenti degli organi dello stato; infatti le università, a seguito della riforma di cui alla legge n. 168/1989, sono enti pubblici autonomi e quindi non sono equiparabili agli organi dello stato. Queste conclusioni emesse dalla sezione tributaria della cassazione, si leggono nella sentenza n. 9496/2010 depositata nella cancelleria della Corte lo scorso 21 aprile. La vicenda trae spunto da un silenzio rifiuto impugnato dall'Università di Padova in relazione ad un'istanza di rimborso di imposte di registro, ipotecarie e catastali versate in eccedenza, a parere dei ricorrenti, sul presupposto che le università, quali enti muniti di personalità giuridica, siano inserite nell'apparato dell'istruzione pubblica e godano dell'applicazione delle imposte in maniera fissa. La Commissione tributaria provinciale respingeva il ricorso, mentre la Commissione tributaria regionale accoglieva l'ap-

pello dell'università; i giudici regionali avevano fondato la decisione sulla considerazione che le Università fossero, nel trattamento tributario, a tutti gli effetti equiparabili allo stato. Nel ricorso presentato in cassazione, l'Agenzia erariale aveva contestato l'appartenenza allo stato di questi enti universitari, sostenendo che, in forza della legge n. 168/1989, le università non siano «enti organo» inseriti nell'apparato statale, ma del tutto autonomi e distinti da questo. La Cassazione tributaria, nella sentenza n. 9486/2010, cambiando il precedente orientamento, ha completamente accolto il ricorso e stabilito un nuovo principio di diritto. La legge n. 168/1989, con cui è stato istituito il Ministero dell'università e della ricerca scientifica, ha dettato nuove norme sull'autonomia delle Università. Gli ermellini quindi, passando in rassegna le disposizioni contemplate in questa norma, osservano come, l'articolo 6 comma 1, disponga che le università siano dotate sia di personalità giuridica che di autonomia didattica, scientifica, organizzativa, finanziaria e contabile, e possano dotarsi di ordinamenti autonomi, propri statuti e regolamenti. Tuttavia la natura primaria degli interessi e la sottoposizione a controlli statali, non sono elementi sufficienti ad assimilare le università agli organi dello stato.



Giustizia. Oggi a Torino la prima udienza italiana per una controversia di carattere collettivo

Al debutto la class action

Sotto esame le commissioni di massimo scoperto di Intesa

Giovanni Negri

MILANO

■ Appuntamento questa mattina alle 9 nell'aula della prima sezione civile del tribunale di Torino. È lì che, a volere essere un po' enfatici, inizierà la storia della class action all'italiana. È infatti che si svolgerà la prima udienza dell'azione collettiva avviata dal Codacons contro Intesa San Paolo.

La class action avviata dall'associazione dei consumatori nasce dalle recenti rilevazioni dell'Antitrust secondo le quali le banche avrebbero compensato l'eliminazione della commissione di massimo scoperto introducendo nuove e più costose commissioni a carico degli utenti, anche 15 volte più care rispetto al massimo scoperto (si veda «Il Sole 24 Ore» del 20 marzo). Di qui la class action notificata lo scorso 1° gennaio al tribunale di Torino con la quale si chiede la restituzione delle maggiori somme pagate dagli utenti (1,2 milioni, secondo Codacons, sono in Italia clienti dell'istituto), per complessivi 2,8 miliardi di euro. Il tutto in un quadro giurisprudenziale in mutamento se è vero che la Cassazione nei giorni scorsi ha riconosciuto che la commissione di massimo scoperto va conteggiato per il superamento del tasso di usura.

Per la prima volta in aula, come previsto dalla normativa, anche la Procura che, rappresentata probabilmente da Raffaele Guariniello, nella fase di ammissione della domanda dovrà valutare la presenza di elementi di reato per avviare eventualmente l'azione penale. Per il Codacons, se il tribunale dichiarerà ammissibile l'azione, tutti i correntisti potranno aderire entro 120 giorni all'azione e sperare di avere un risarcimento dalla banca senza intentare direttamente causa. Nei mesi scorsi al-

tre azioni collettive, a Roma e Milano, si erano bloccate in una fase anteriore alla celebrazione dell'udienza introduttiva perché a decidere sull'azione era stato chiamato un giudice unico e non un collegio. A Torino, invece, il collegio è stato costituito e a presiederlo sarà lo stesso presidente del tribunale di Torino, Luciano Panzani. Una scelta non del tutto anomala visto che Panzani si è riservato un piccolo ruolo di cause da trattare, ma che, non negano in tribunale, è stata provocata anche dall'indubbia rilevanza sul piano processuale più che sostanziale dell'intera vicenda. E alla presidenza del tribunale non si nascondono neppure le difficoltà che potrebbero presto investire la cancelleria, già messa pesantemente alle corde nel recentissimo passato dalla necessità di gestire le oltre 6 mila costituzioni di parte civile nel processo Eternit.

Il tribunale già oggi potrebbe decidere sull'ammissibilità della domanda avendo come bussola la norma che prevede che l'inammissibilità deve essere dichiarata in tutti i casi in cui è individuabile un conflitto d'interesse, quando il soggetto che ha proposto la domanda non appare in grado di tutelare gli interessi della classe, quando non si può concludere per l'identità degli interessi da tutelare con l'azione di classe e, naturalmente, quando la class action appare manifestamente infondata. Possibile anche una sospensione del giudizio quando ci sia in atto sui medesimi fatti un'indagine di un'autorità indipendente o della giustizia amministrativa. Tutte questioni spinose da affrontare e risolvere, ma da oggi il tempo dello studio è veramente finito e si apre quello dell'interpretazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

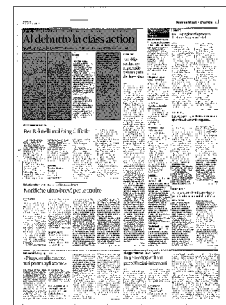
Le tappe

I rilievi dell'Antitrust

■ Lo scorso 19 marzo il presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, lamentava «l'esasperante lentezza» con cui il sistema bancario e finanziario accoglie i suggerimenti istituzionali. Secondo Catricalà l'esempio più lampante di questa lentezza nell'adeguarsi ai cambiamenti è quello della commissione di massimo scoperto, abolita e sostituita per legge da commissioni che in molti casi si sono rivelate molto più care per chi va in rosso occasionalmente e non ha un fido.

Class action all'italiana

■ Oggi nell'aula della prima sezione civile del tribunale di Torino si svolge la prima udienza dell'azione collettiva avviata dal Codacons contro Intesa San Paolo. L'associazione dei consumatori chiede la restituzione delle maggiori somme pagate dagli utenti (2,8 miliardi).



Dal parlamento. Nuovi emendamenti al Ddl sicurezza stradale

Notifiche ultra-brevi per le multe

Nicoletta Cottone

ROMA

SEMPRE Sempre più difficile per i comuni fare cassa con le multe. Il termine di notifica della contestazione scende a 60 giorni dagli attuali 150. Se la violazione è contestata immediatamente al trasgressore diverso dall'intestatario del veicolo, un nuovo obbligo di legge prevede che ci siano 90 giorni per la nuova notifica. Le novità sono contenute negli emendamenti approvati dalla commissione Lavori pubblici del Senato al ddl sulla sicurezza stradale. Che danno un ulteriore giro di vite alle disposizioni approvate dalla Camera sulle notifiche. «La disposizione premia - spiega il relatore Angelo Maria Cicolani (Pdl) - le amministrazioni efficienti».

Frà le novità i ciclisti prima di

montare in sella dovranno allacciare il casco, che dovrà essere a norma. Per gli amanti delle due ruote il nuovo dictat si aggiunge all'obbligo dettato dal ddl di indossare giubbotto o bretelle catarifrangenti fuori dai centri abitati dopo il tramonto, fino a poco prima del sorgere del sole e in galleria. Per incentivare l'uso delle bici in città, poi, è consentita la sosta delle due ruote sui marciapiedi e in aree pedonali, purché non intralci pedoni e disabili.

Chi ha avuto il ritiro della pa-

CICLISTI TUTELATI

Chi conduce una bicicletta dovrà portare il casco e indossare pettorine fluorescenti dopo il tramonto fuori dai centri abitati

tente non può conseguire il certificato di idoneità alla guida dei ciclomotori e non può condurli, dalle due ruote alle mini car.

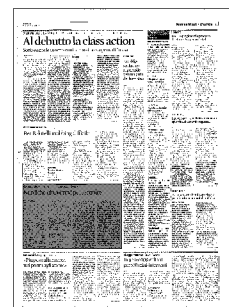
Abrogata la norma del ddl che concedeva solo 30 giorni per il ricorso al giudice di pace e fissava in 60 giorni il termine se l'interessato risiede all'estero.

Chiuso l'esame generale del provvedimento la scorsa notte, la prossima settimana, dopo un incontro con il governo, saranno affrontati gli articoli accantonati o da riformulare, 54 in tutto. Il ddl, già approvato dalla Camera, dovrebbe sbarcare in aula il 4 maggio, a meno che la commissione riesca a ottenere la sede redigente, per approvarlo direttamente, accelerando un ddl all'esame di palazzo Madama da luglio 2009. «Il provvedimento - sottolinea Cicolani - si è arricchito di nuo-

vi strumenti di controllo (come *drug test* e precursori nei locali) e di una maggiore flessibilità della sanzione, con la possibilità di allungare la sospensione della patente col permesso di guida a ore o con il varo di pene alternative all'arresto e alle multe che approveremo la prossima settimana».

Infine, arrivano nuovi fondi per Isoradio e Cciss (Centro di coordinamento informazioni sicurezza stradale). È previsto il loro potenziamento con un finanziamento di 15 milioni l'anno per tre anni. Lo scopo è quello di assicurare una migliore copertura del servizio e ricezione del segnale, oltre al funzionamento fra le 24 e le 6 del mattino. Sarà anche possibile rinnovare i contratti degli operatori e potenziare gli organici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte conti Veneto sospende il giudizio sul dm Prestigiacomo e interpella la sezione autonomie

Canon fognari, rimborsi incerti

Serve più chiarezza su termini di prescrizione e documentazione



Stefania Prestigiacomo

DI ANTONIO G. PALADINO

Nella procedura di rimborso del canone di fognatura per gli utenti che non sono mai stati allacciati alla rete, come delineata dal decreto del ministero dell'ambiente del dicembre 2009, qualcosa ancora non è del tutto chiaro. I contenuti del decreto, infatti, non consentono di far luce completamente su alcuni aspetti fondamentali, soprattutto in relazione ai termini di prescrizione entro cui far valere il proprio diritto al rimborso e alla necessità di documentare l'istanza. Con questi presupposti, pertanto, è necessario che si pronunci nel merito la sezione autonomie della **Corte dei conti** con una questione di massima di interesse generale, al fine di garantire una uniformità di indirizzo.

E' quanto ha deciso la sezione regionale di controllo della **Corte dei conti** per il

Veneto, nel testo del parere n.36/2010, con il quale ha sospeso ogni chiarimento sulla portata delle norme contenute nel decreto Minambiente 30.9.2009, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'8.2.2010. Norma con cui si è inteso «individuare i criteri e i parametri per la restituzione agli utenti della quota di tariffa non dovuta riferita al servizio di depurazione».

Come si ricorderà, il decreto in esame (si veda Italia Oggi del 5.2.2010) emanato a seguito della pronuncia n. 335/2008 della Corte costituzionale (ove si stabiliva che non era legittimo pretendere il pagamento di un canone di depurazione per un servizio che non veniva svolto, dando così il via libera ai rimborsi per quei cittadini che mai sono stati allacciati alla fognatura pubblica) ha previsto la prescrizione quinquennale del diritto al rimborso sulla scorta di una

«giurisprudenza prevalente della **Corte dei conti**», nonché la necessità, per l'utente, di supportare la propria richiesta «con una documentata istanza».

La **Corte dei conti** veneta, sollecitata a fornire un parere dal comune di Treviso, ha però rilevato che, relativamente ai termini di prescrizione, la «prevalenza» indicata dal decreto firmato da Stefania Prestigiacomo non è che sia poi così tanto chiara. Perché, se un lato alcune pronunce della sezione Campania hanno concluso per il termine quinquennale di prescrizione, altre (Veneto, Molise, Sardegna), partendo dal presupposto che le istanze di restituzione si fondano nel diritto di ripetere le somme indebitamente versate (ex art.2033 C.C.), hanno invece ritenuto applicabile il termine ordinario decennale.

Ma c'è anche un altro aspetto che il dm in esame non chiarisce interamente. Con riferimento all'articolo 6 dello stesso, la Corte veneta chiede per quale motivo l'utente debba documentare le richieste di rimborso, in quanto sarebbe sufficiente a legittimare la restituzione dei canoni non dovuti «la sola istanza dell'utente».

Una tale interpretazione, infatti, sembra confortata da altre disposizioni contenute nel decreto in questione, le quali pongono a carico del gestore dei servizi acquedotto, fognatura e depurazione, l'onere di provvedere direttamente a

calcolare l'importo indebitamente corrisposto da ciascun utente.

La Corte veneta ha quindi evidenziato

che il complesso delle norme citate pone «in maniera equivocabile, obblighi in capo a soggetti pubblici che

comportano lo sviluppo di attività sulla base di documentazione amministrativa già detenuta dagli stessi e non a carico degli utenti interessati, ai quali incomberebbe solo l'obbligo di produrre la sola istanza di rimborso».

Pertanto, si legge nel parere in esame, per «fugare ogni residuo margine di incertezza» sulla corretta interpretazione da dare alla problematica della prescrizione e della documentazione a supporto dell'istanza di rimborso, la Corte veneta, al fine di garantire un'uniformità di indirizzo, ha sospeso l'esame della richiesta di parere, inoltrando il carteggio alla sezione delle autonomie, quale coordinamento delle sezioni regionali di controllo della magistratura contabile, affinché essa si pronunci con una questione di massima di interesse generale.

—© Riproduzione riservata—



La Corte conti estende il diritto alla rifusione dei costi di giudizio in caso di proscioglimento

Spese legali, il comune paga tutti

Rimborsi anche ai componenti esterni delle commissioni edilizie

DI GIUSEPPE RAMBAUDI

I comuni possono rimborsare le spese legali sostenute dai componenti esterni delle commissioni edilizie nel caso di proscioglimento con sentenza passata in giudicato per fatti relativi alla propria attività istituzionale. Perché possa maturare la responsabilità contabile degli amministratori in sede di rimborso illegittimo delle spese legali occorre che nella loro condotta sia presente il requisito della colpa grave, il che non si realizza nei casi in cui è richiesta una approfondita conoscenza giuridica nonché nei casi in cui i pareri, ivi compreso quello di legittimità del segretario comunale, sono stati favorevoli. Sono queste le più importanti indicazioni contenute nella sentenza della seconda sezione giurisdizionale centrale d'appello della **Corte dei conti** nella sentenza n. 30 dell'8 febbraio 2010. La sentenza ha un carattere per molti aspetti innovativo, come dimostrato anche dal fatto che essa ha annullato la condanna inflitta in primo grado ai componenti la giunta di un comune che avevano

deliberato il rimborso delle spese legali ai componenti la commissione edilizia. Da sottolineare che, in precedenza, questa possibilità era stata negata in quanto tali soggetti non sono né dipendenti né amministratori. E ancora, che in presenza di condizioni che fanno giudicare illegittima la scelta dell'ente la decisione è andata nella direzione della condanna per maturare di responsabilità amministrativa. Sulla base dei principi posti dalla legge n. 20/1994, cioè dalla norma essenziale di riferimento per i giudizi di responsabilità amministrativa e/o contabile, cioè di quelli che si svolgono dinanzi alla **Corte dei conti**, occorrono i seguenti elementi per il maturare di tale forma di responsabilità:

a) illecità del comportamento e/o illegittimità dell'atto adottato. La presenza di tale elemento deve essere accertata da una sentenza penale, civile o amministrativa, ma può anche essere accertata direttamente da parte del giudice contabile;

b) danno erariale in termini

di riduzione delle entrate e/o di aumento delle spese determinate alla propria nonché anche ad un'altra amministrazione pubblica. Per cui non tutte le illegittimità determinano il maturare di questa forma di responsabilità;

c) dolo o colpa grave. Il primo elemento si concretizza nel caso in cui vi sia la volontà di determinare un danno o un vantaggio o, quantomeno, esso debba essere messo necessariamente nel novero delle conseguenze possibili. Il secondo elemento matura sulla base di una condotta che determini la violazione della prudenza ordinaria, quale quella del «buon padre di famiglia» ovvero, nel caso di errori nella applicazione delle norme, se gli stessi sono assai gravi;

d) non superamento del termine di prescrizione che è fissato in 5 anni;

e) inesistenza del conflitto di interessi, nel senso che non vi deve essere contraddizione con le legittime aspettative dell'ente, il che manca nei casi in cui lo stesso si costituisca come parte civile.

Il contratto collettivo del 14/9/2000, cd code contrattuali, stabilisce per i dipendenti che «il rimborso delle spese legali è possibile solo qualora il procedimento che ha coinvolto il dipendente dell'ente locale non abbia evidenziato un conflitto d'interessi con l'amministrazione di appartenenza. E questo presupposto di legittimità

del rimborso può ravvisarsi solo nei casi in cui al dipendente non sia stata contestata, o comunque risulti ex post esclusa dalla decisione che ha chiuso il procedimento, una condotta contraria agli interessi dell'amministrazione di appartenenza». Nel caso specifico non poteva essere erogato alcun rimborso di spese legali perché

una sentenza penale passata in giudicato ha stabilito la «illegittimità della condotta ed esclude la riconducibilità dell'attività dei componenti della Commissione agli interessi dell'amministrazione comunale, oltretutto si deve evidenziare quell'assenza di un conflitto di interessi che costituisce il necessario presupposto del rimborso delle spese legali».

Non si possono comunque con-

dannare gli amministratori che hanno deliberato il rimborso di tali oneri perché risulta in ogni caso che «il procedimento penale che aveva dato luogo alle spese legali di cui fu disposto il rimborso con le deliberazioni in questione aveva comunque avuto un esito favorevole agli imputati» ed ancora perché «le deliberazioni della giunta comunale in questione furono prese con il parere favorevole di legittimità del segretario comunale». La presenza di ambedue questi elementi determina che la condotta colposa degli amministratori si deve considerare priva del requisito della colpa grave, che come noto è assolutamente indispensabile per il maturare di responsabilità amministrativa.



LA MAGISTRATURA CONTABILE CHIEDE SPIEGAZIONI ANCHE SU 2,3 MILIONI DI DEBITI

Il bilancio non convince la Corte dei Conti

di Giuseppe TARANTINO

Al Comune chiedono il "conto" del Bilancio consuntivo 2008. Come più di qualcuno si aspettava la Corte dei Conti muove rilievi, chiede chiarimenti e sottolinea incongruenze e criticità riguardo il Rendiconto relativo al 2008, il documento che è parte integrante del Bilancio 2009 approvato, in extremis e con soli 15 voti favorevoli, oltre un astenuto, il 31 ottobre 2009 nonostante i pareri contrari espressi dai Revisori dei Conti.

Proprio ieri, la Prima sezione di controllo di Bari della Corte dei Conti ha inoltrato una corposa informativa indirizzata al Collegio dei Revisori dei Conti, nella persona dell'allora presidente Ernesto Portorico, al Sindaco e al Dirigente del Servizio Finanziario del Comune, con la quale si invita "a fornire chiarimenti" su una serie di criticità emerse dall'esame della Relazione al Rendiconto 2008 redatta dall'organo di revisione contabile del Comune.

La vicenda dell'approvazione del Bilancio comunale 2009, che all'epoca registrò polemiche durissime tra Amministrazione comunale e opposizione consiliare, quindi, non appare affatto chiusa. E non poteva essere altrimenti, considerato che proprio dall'opposizione, i consiglieri comunali Salvatore Donadei e Oronzo Capoti si fecero promotori di ricorso straordinario al Presidente della Repubblica, tanto erano poco convinti della regolarità dell'approvazione.

In particolare, tra le numerose criticità segnalate, la Magistratura Contabile chiede, innanzitutto, di conoscere i motivi del "notevole ritardo" con cui il Conto consuntivo 2008 è stato approvato, e poi precisi dettagli riguardo gli oltre 2 milioni e

300mila euro di debiti fuori bilancio riconosciuti dal Consiglio comunale il 31 ottobre 2009; la "mancata contabilizzazione nelle scritture contabili del Comune" di una serie di pagamenti effettuati -su disposizione dell'autorità giudiziaria per azioni esecutive- negli anni 2005, 2006, 2007, 2008; e "adeguate giustificazioni" riguardo l'allocazione nel Bilancio di somme riferite a ruoli della Tarsu, con particolare riferimento alle implicazioni che ne derivano sul piano della verifica del rispetto del Patto di stabilità. Entro venti giorni il Comune dovrà fornire risposta alla lunga serie di quesiti. «Politicamente la vicenda assume contorni di gravità estrema -dicono i consiglieri comunali Salvatore Donadei e Oronzo Capoti-, con la magistratura contabile che vuole vederci chiaro, nel guazzabuglio gestionale delle casse comunali. D'altronde avevamo già sottolineato tutto ciò, denunciandolo con forza anche in ogni sede istituzionale concessaci».



Supermulta all'Intesa

CORTE DEI CONTI Un milione 300 mila euro: è quanto dovrà versare l'Intesa Sanpaolo, condannata dalla **Corte dei conti** per avere condotto con superficialità l'istruttoria che ha portato nelle casse della Costruzioni Nautiche 2,6 milioni di fondi pubblici per lo sviluppo delle imprese. Il cantiere navale li ha intascati senza investirli nell'attività. I magistrati hanno inflitto alla Costruzioni Nautiche, in via principale, e all'Intesa, in via sussidiaria, il pagamento di 2,6 milioni. La banca è stata condannata poiché sapeva che la società destinataria del finanziamento non aveva tutti i requisiti previsti. *(Karis Vangbetti)*